CARMINE MANGONE

L'INGOVERNABILE



L’INGOVERNABILE

Carmine Mangone

L’ingovernabile

Prima edizione cartacea e digitale: novembre 2018
Seconda edizione digitale: aprile 2020

In copertina: Zbigniew Łagocki, fotografia appartenente al ciclo “Dotknięcia” (2001).

Per contattare l’autore:
carminemangone.com | mangone.carmine@gmail.com

Parafulmine

Il presente scritto è la versione rivista e aggiornata di un testo pubblicato originariamente nel 2011 dalle edizioni marchigiane Gwynplaine. All'epoca, ebbe però un titolo diverso: *La qualità dell'ingovernabile*.

Si tratta di uno scritto cui tengo moltissimo, perché tratteggia in modo incisivo, netto, e senza troppi fronzoli, tutti i temi che hanno continuato a stregarmi in questi anni.

Per poter continuare a essere la mia "cassetta degli attrezzi" teorica (e intrigare i miei pochi, eccellenti lettori), aveva però bisogno di una messa a punto formale; cosa che ho provveduto a fare senza modificare quasi in niente la sostanza delle mie idee e dei miei affetti.

Carmine Mangone

L'INGOVERNABILE

1

Abbiamo voluto che accadesse, abbiamo fatto in modo che la maniera stessa ci sciogliesse, in un lasciarsi andare senza venir diretti.

Eppure, la decisione metteva in gioco tanti fili – ed è stato impossibile non annodarne alcuni nutrendo la speranza di una trama.

Movimento delle maree dentro un semplice abbraccio, ecco cos'è stato: il mettere in comune le contraddizioni per elaborare un piano che ci consentisse di evaderle senza tradirne l'origine.

Per poter dare un senso alla ricerca si parte anche dal taglio. Le due metà della mela non dimenticano il coltello che le ha generate.

L'esperienza che ci rende umani segna i corpi e produce segni, ma sta a noi voler raccoglierne una parte per rilegarla con ciò che si chiama senso.

Benché il credere in una *gravità* ci porti a restare talvolta sui nostri passi e a sostenere un'*opera*, non riconosciamo tuttavia quest'attaccamento servile dell'uomo nei confronti della durata – di questo sottomul-

tiplo umano dell'eternità che incita il nostro sangue alla salvezza e che ci spinge a fare una tacca sulla linea del tempo ad ogni ispessimento della presenza.

Al contrario. Tutto fluisce, tutto si ricombina, in una disfatta ironica del tempo e dell'idea stessa che ce ne facciamo.

Su quelle cosce così nude. Convertito magari ad un principio di costernazione. Avrei voluto credere da subito alla verità della tua pelle. Di quella pelle bianca, candida, più bianca dell'infanzia e delle poche, giocose frodi che l'attraversano. Sarebbe stato come fissare il sole, aprendosi ingenuamente ad una visione assoluta, abbacinante, una visione da perdere gli occhi, la memoria. Ebbi invece la blanda e sterile follia d'insediarmi in parole collose, appiccicaticce, che non rendevano giustizia al movimento, né tanto meno alla fierezza che s'imponeva. Parole, propositi, paure… Alle fine ho ammucchiato tutto e ne ho fatto mangime per il destino. La bellezza dei giorni ne trasse gran giovamento, diventando più nuda del vento, più nuda dell'aria e del cielo azzurro. Doveva pur accadere, l'amore nuovo.

Ci sono idee e parole che mai riusciremo a delimitare, a *circoscrivere*, a racchiudere in una definizione. Idee e parole che acquisiscono una forza indomabile proprio per l'impossibilità di tenerle una volta per tutte dentro la logica delle cose o nei luoghi comuni del sentimento. Idee e parole che però vanno dette e ridette senza fine, perché rimangono la base di ciò che sfugge alla normalità e che ci apre così alle infinite possibilità della vita.

Rimbaud ha smaltito la poesia per vivere *borghesemente*. I filosofi hanno eluso *logicamente* la notte senz'affrontarla. Eppure, ciò che non conosciamo ritorna senza posa, e quindi va esposto, se ne deve parlare, lo si deve ripensare, soprattutto quando è in ballo la nostra umanità, l'*amicizia verso il mondo* che ci rende umani e passibili d'amore.

Basta un attimo, a volte solo un'effrazione ai danni del linguaggio solito o di un labile "luogo comune", per far sì che uno spazio immane, rivelatosi già in potenza nei sommovimenti che urgevano, si spalanchi all'improvviso, scatenando un senso altro

rispetto alle stesse parole che ci riecheggiano.

La ricerca della verità è già parte di una verità. Ve ne siete mai accorti? – Flusso, misericordia dei corpi amorosi, carnali. La verità non è un sintomo dell'assoluto, bensì quel movimento dell'intelligenza che si realizza nell'esperire l'unicità della propria presenza insieme all'Altro. Soltanto così diventa scioglimento e nemesi di ogni sistema. – La verità non frena la morte, ma compie la vita radicalizzandone il senso fin dentro la morte.

Ecco. La postura eretta. Il sapere che giunge alla testa. Oasi insperata di senso. Ed è così che veniamo all'origine, alla parola che dice il limite senza limitarci. Generazione, rigenerazione: creare e ricreare l'idea dell'amore – idea che resta sempre *letteralmente* indicibile. Mai infatti la puoi dire fino in fondo, eppure ne parli, ne illustri i dettagli, te la porti in tasca o fra le labbra come una tempesta, un fiore di campo, un'acqua lieve – e non puoi fare a meno di *tentarla* ancora, di tenerne le parole almeno per un attimo, seguendola, incarnandola, ri-

lanciandone poi i segni e le parole in ogni dove, in ogni prossimità, senza fine, senza misura, in modo quasi ottuso, ingovernabile.

1.1

*Non sempre c'è una luce compatibile con le mie ombre. – Innamorarsi d'un avverbio che spezzi la durata; anticipare il destino; evitare che il corpo disconosca l'impossibile. Ecco. L'*anziché *del pensiero, la ritorsione contro i numeri. Si sfugge alla presenza della morte finché non si conosce il tempo.*

La vera caduta dell'uomo consiste nell'aver degradato il ritmo molteplice e mutevole del vivente dentro la scansione di una causa, di un compito. I fattori elementari della vita hanno lasciato il posto alla loro misura. E il tempo, misura d'ogni condizionamento, si è imposto come l'economia del vivere dentro una ragione socialmente determinata.

In quanto umani civilizzati, abbiamo frazionato tutte le nostre attività e le abbia-

mo separate tra di loro incasellandole in un'enorme partita doppia. Non facciamo che contabilizzare calorie, orgasmi, nozioni. Inciampiamo nelle scadenze. Fissiamo sull'agenda tutte le tappe della nostra diuturna alacrità, le quali si rivelano molto spesso altrettanti appuntamenti mancati con la bellezza possibile della vita.

Fuor di metafora, abbiamo reso il tempo un vero tiranno: binario sul quale ci costringiamo e che sappiamo ineluttabilmente morto; riga tirata tra la nostra presenza e ciò che dovremo essere o fare per guadagnarci un futuro che ingoierà ogni cosa; incidente dell'eternità, dove l'immanenza delle nostre vite rimane assediata dal paradosso della morte.

Il tempo e la sua misurazione sono costruzioni culturali relativamente recenti e sulle quali si fonda in gran parte la civiltà umana.

La scansione del tempo lineare si è sviluppata quando l'uomo, reagendo alle trasformazioni naturali che lo riducevano, ha cominciato ad *accumulare* e a *numerare* le cose e gli esseri all'interno della Storia (elenco cronologico dei padroni del mondo

e del tempo), subordinando in tal modo il ritmo originario della vita alla divisione del lavoro su scala sociale e alla legittimazione delle strutture di potere che ne scaturivano.

Parallelamente all'idea e alla gestione del tempo lineare, in quella che siamo abituati a considerare la parabola biologica di ogni vivente – dove ci sono accrescimenti, progressioni, cui seguono o s'intersecano a più riprese rallentamenti, battute d'arresto e decadimenti fino al termine ultimo della morte – in quello che sembrerebbe dunque più propriamente un andamento sinusoidale anziché rettilineo – si è venuta a creare *storicamente* anche l'idea dell'eternità, di questo flusso patetico e inumano che elude gli estremi e che attiene a ciò che è stato e sempre sarà a dispetto dell'uomo – eternità quindi come rimedio concettuale alla morte e remissione filosofica di ogni tempo.

All'interno dell'originaria esperienza umana del mondo, la vita delle comunità anteriori al Neolitico era strettamente legata ai ritmi naturali e al mutare degli assetti astronomici: l'alternarsi di giorno e notte, le fasi lunari, l'avvicendarsi delle stagioni, il

ricomparire di certe specie animali, la maturazione dei frutti o la fioritura di piante ben precise, tutto questo dava una cadenza, una scansione *nativa* e *qualitativa* alle attività dei raccoglitori-cacciatori delle prime ere, come peraltro si evince anche dagli studi moderni sui popoli primitivi.

Con il passaggio dal nomadismo alle attività di tipo agro-pastorale e manifatturiero, imponendosi di conseguenza una rigida e gerarchizzata divisione del lavoro su scala sociale, il tempo vissuto è stato oggetto di una sempre più precisa e diffusa misurazione, culminata nell'escalation che si è avuta a partire dal Medioevo (si pensi qui alla regola benedettina, alle attività monastiche rigidamente scandite, allo sviluppo della tecnica orologiaia, alla nascita degli orologi pubblici, alla retribuzione del lavoro basata sul tempo, ecc.).

Il tempo misurato si è andato così costituendo in tempo lavorato, obbligatoriamente operoso, riducendo la memorabilità del mondo a ciò che ha il diritto di essere ricordato dalle cronache dell'umanità solo quando legittima coloro che ne governano l'organizzazione.

L'essenza di tutto – di questa concreta animazione che si chiama vita – sta nei picchi di quel movimento che da me va a te, da noi al mondo e dal mondo ritorna a me.

Il noi è un nodo, un modo per stanare l'*immanenza*, per farne entrare un pezzo dentro l'essere sabotandolo anche solo per qualche istante. – *Stamane mi guardo allo specchio senza recriminazioni. Non ho vinto il mio volto, ma neanche l'ho perso*.

Al verificarsi di certe condizioni, si possono produrre eventi che dilatano a tal punto l'*unicità interiore* di un uomo da consegnarlo ad esperienze di una densità sensoriale estrema, dove la percezione che si ha della propria vita sembra combaciare, anche solo per brevi intervalli spazio-temporali, con una perfetta assenza di morte.

In altre parole, può esistere un senso di sospensione del tempo, una sorta di immortalità provvisoria (ossimoro non privo d'ironia), attraverso il manifestarsi di acmi, sconvolgimenti che conducono alla totalità inesprimibile dei significati – e che solo a torto si possono ingabbiare nell'ambito della metafisica.

Questi eventi, molti dei quali sono di natura relazionale tra i viventi, è come se arrivassero a sospendere il tempo e l'eternità.

Esaltare fino al parossismo la propria unicità carnale e interiore, abolendone parte dei limiti in un movimento da e verso il vivente che si unisce a me: ecco la definizione terrena e sovversiva dell'estasi.

Non semplicemente un uscire fuori di sé – dall'etimo greco ἐξ στάσις – bensì un culmine della propria *irripetibilità* umana dentro un flusso di comunanze che annienta il pensiero stesso dell'essere. Movimento fatto d'improvvisi balzi, perentorie deflagrazioni, spesso incontrollabile, e che trascende qualsiasi dialettica o concetto, aprendoci sovranamente all'impossibile.

Non parlo quindi di disincarnazione o di elevazione verso un dio, bensì di sollevazione contro i limiti della propria presenza al mondo, in una dimensione talmente densa di senso da sospendere ogni limite, ogni subordinazione.

Esempi piuttosto calzanti sono taluni stati erotici orgastici e la festosità collettiva

che si manifesta nelle insurrezioni sociali di natura anarchica.

L’immanenza è la dimensione del vivente che gode di se stesso e del proprio mondo schierando la libertà di questo suo stesso godimento contro la scala del tempo o dei valori storicamente determinati.

Ciò che è immanente transita attraverso le aperture dei corpi: voci, ferite, sesso, ebbrezza; ed è solo in questo movimento, in questa concessione di sé *priva di subordinazione*, che noi esperiamo il senso della vita riconoscendoci in ciò che accogliamo.

Esiste un ritmo in tutte le cose della vita, ma il battito di ciò che vive appartiene solo a chi lo ama, a chi lo lascia evolvere e morire senza forzarlo alle proprie cadenze.

Il ritmo del cuore, del respiro, delle voci del mondo – non sempre regolare e mai totalmente imbrigliabile in una periodicità o nel tempo misurato – è un andare e venire attraverso le forze in gioco senza mai perdersi nel loro equilibrio. Sentire ed accogliere un tale ritmo è già immanenza.

Quando io non sono più la forzosa coniugazione di un essere, il tempo si rapprende intorno alla mia presenza – ed è allora che posso inventarmi insieme a te una pratica dell'impossibile dentro l'intesa che ho col mondo.

1.2

Fuoco è l'altro nome del movimento. Nome che sfugge ad ogni battesimo – anche al battesimo del fuoco – e che bracca il prossimo incendio, la prossima definizione. Perché fuoco è un nome senza termine.

La materia, tutta la materia fisica esistente, è un *moto perpetuo di energie* all'interno dei diversi stati e tra le molteplici mescolanze che essa può assumere al tocco o agli occhi dei viventi.

Il movimento dell'energia sostanzia e dà forma alla materia; in ambito umano, ciò implica che anche le idee sulla materia sono frutto delle energie che noi incarniamo e che ci attraversano.

In altre parole, i corpi delle cose che ci appaiono vive o inerti, come pure i perime-

tri delle idee che ce ne facciamo, sono *campi di forze* in continuo mutamento.

Pur essendo irrealizzabile da parte nostra un radicamento definitivo e assoluto all'interno dei campi di forze che modellano la realtà dell'uomo – rivelandosi assai labile ogni tipo di attaccamento ai territori che l'umanità non cessa di delimitare – e questo per l'irrimediabilità stessa del movimento che fonda la materia "umana" della realtà – in tale flusso può tuttavia emergere e venirsi a delineare una forza (una *dimensione vettoriale*) che trasmetta, affermi e renda tangibile, anche in modo apprezzabilmente costante, la *radicalità* di tutti quegli elementi che tendono a qualificare l'autonomia del movimento contro gli ostacoli che l'umano stesso gli opponga per fissare storicamente la propria potenza.

Il nome di questa forza ha la stessa importanza di una scintilla o di un improvviso disgelo. Potrebbe significare l'anarchia o l'amore o la poesia.

Il fuoco torna. Prende ogni cosa. Prende anche le parole che non bruciano. – Ce-

nere calda, la memoria, agli amanti del fuoco.

Ogni movimento nasce da ciò che eccede l'uno, ossia dal due, dai molti, dalle reciproche e multiple relazioni tra gli elementi che innescano l'eccedenza.

Il movimento può avere beninteso un carattere unitario, laddove emerga una coerenza, una logica tra gli elementi che lo portano e le direttrici che esso prende, però non ruota intorno all'uno, non individua e formalizza un'identità, all'interno del suo stesso moto, senza tagliar fuori una parte di mondo o di senso possibile del mondo.

Ciò che si muove non presenta sempre un *andamento*, ossia una tensione coerente e consapevole dell'andare.

Se un elemento mobile ignora o non possiede direttamente la potenza del proprio moto, rischia di lasciarsi muovere anche contro la qualità del suo movimento.

Pur avendo una *direzione*, molti movimenti umani sono senza senso apparente. Finiscono quindi per risultare insensati, perché la tappa o la meta che ci si prefigge, quando viene raggiunta, è solo frutto dell'*i-*

nerzia, spesso pilotata artatamente (e in massima parte) dalle strutture di potere che imbrigliano il moto dei viventi.

Il potere nasce storicamente dal momento e nello spazio in cui, un gruppo umano determinato, si stanzia all'interno di una struttura sociale rigida *[ma quale struttura non è la manifestazione di una rigidità?]* per poter gestire collettivamente la propria sopravvivenza. Così facendo, il gruppo cerca di *assicurarsi*, di stabilirsi dentro la struttura sociale stessa – come pure nelle idee che la delimitano (fondamenti della sua progressiva inerzia) – in modo da porre un limite e una regola sovrana ai transiti degli individui, sia dentro i suoi confini, sia attraverso di essi.

Percorrendo il tuo corpo, e facendovi combaciare il mio, dovrò oppormi all'autorità dei loro limiti, al pensiero lacero che indugia intorno alle aperture che vi pratichiamo. Dovrò lottare altresì contro quel noi *urlato e fragile che s'insedia nei pozzi del corpo inaridendo i tagli del sorriso.*

Sul bordo dell'intesa, dove impariamo a toccarci e a dispiegare un rapporto che si

fa tensione e dimora, vanno affermandosi i "luoghi comuni" che esaltano l'andirivieni irriducibile di un pensiero amoroso, toccante.

Attraverso il bacio, la carezza, l'idea dell'impossibile: siamo noi a farci transito.

L'uomo crea i suoi luoghi snaturando lo spazio e dandogli un nome. Sottrae alla natura la verità dell'insieme per poi frammentarla in tante verità parziali che cercano un tetto, una "patria".

Di volta in volta, i luoghi diventano nascondigli, nodi, sottomultipli della totalità o cornici intorno al nulla.

Eppure, i primi umani erano dediti al nomadismo e a migrazioni periodiche, ossia a forme di mobilità legate essenzialmente ai cicli naturali e al procacciamento delle risorse alimentari. Avevano dimora in una presenza nomade, in ritmi senza tempo, in un flusso pressoché indiscernibile di vita, morte, gioia, dolore. Si portavano dietro solo gli affetti e l'essenziale per vivere, abitando anfratti naturali, unicamente di notte e durante la stagione fredda, oppure case di facile costruzione. L'abitare, per essi, come per tutti i mammiferi che vivono in branchi,

era un serrare e mettere al coperto la comunità per evitare disagi temporanei ai suoi membri, e non certo un frammentarne la compattezza originaria in una stanzialità territoriale fondata sull'accumulazione delle risorse naturali e sulla loro gestione autoritaria, come avverrà dal Neolitico in poi.

A un certo punto della sua evoluzione, l'uomo si ferma a pensare, a strutturare il proprio pensiero come cosa separata e salvifica. Ne è costretto dall'irruzione di una necessità epocale legata verosimilmente alla sua sopravvivenza in quanto genere. Il pensiero diventa così un ulteriore riparo, una tana, nonché una sorta di seconda "natura", che si frappone tra l'origine di tutto (sempre indeterminata, spesso mitica, perché ormai perduta) e l'insieme dei "posti" che egli pensa di occupare in vita o dopo la morte.

Il pensiero colma lo spazio, lo ricrea, lo punteggia di luoghi formando mappe, dando loro un orientamento e tracciando vie di *comunicazione* sempre più fitte tra i nodi esistenti.

Il pensiero cattura parte del movimento. Lo rallenta o lo accelera in base alla forza vettoriale delle idee. Le idee sono combustibile, linee di fuga – oppure scavano fossati, erigono muraglie, costruiscono palazzi.

Un luogo è sempre dentro lo spazio: porzione di mondo con un nome, un perimetro, un'estensione in qualche modo definibile. Ogni luogo – fisico o mentale – è quindi tendenzialmente un luogo *comune*, sia in origine, sia durante i transiti lungo il suo estendersi, perché la sua definizione – il suo essere *toponimo* e frutto dell'identità – è sempre qualcosa che evoca un incontro, una transazione con l'Altro, un percorso da o verso una comunanza, un effondersi, un vivere le forme di vita e lo scenario circostanti.

Il luogo è un'area del nostro mondo che s'interseca col mondo dell'Altro; non più quindi uno spazio meramente ambientale e indefinito, bensì un intreccio di vettori, di dinamiche relazionali poste nello spazio, da rivivere e ricreare incessantemente per tornare ogni volta a casa.

[La parola *economia* deriva dai termini greci οἴκος (*ôikos*), "casa", "beni della casa", e νόμος (*nòmos*), "norma", "legge (dell'uomo)". Anche la parola *dominio* ha un etimo latino chiaramente legato alla "casa" e alla reggenza della casa: viene infatti da *domínium*, a sua volta derivante da *dòminus*, ossia il padrone della *domus*, della casa.]

Il metter su casa implica un centro di gravità, un addensamento di affetti. La casa è un progetto, un modo per stabilirsi in un'idea del mondo. Nasce dalla necessità di difendersi, di fissare un luogo rendendolo "comune". Comporta quindi un'autonomia, uno sforzo di distinzione nel flusso degli eventi e delle esperienze che si vivono.

La casa è anche una pratica dello spazio: un *fare tana* passando attraverso gli ambienti e le localizzazioni dei propri affetti. Quando però il "fare tana" espropria la dimensione qualitativa delle relazioni per fissarle in una struttura di contenzione della vita, lasciando fuori l'amicizia possibile del mondo, l'accasarsi si rivela un mero arroccamento, una concentrazione di cose morte, funzionale solo al mantenimento di un'idea sociale dei rapporti e dello spazio.

Ci sono luoghi in cui il movimento è *interdetto* – e questa interdizione, quando non spegne l'uomo nell'attesa dell'imponderabile, induce alla frenesia. Ci si agita per non ammettere la mancanza di autonomia. Si accetta la guerra per paura che la pace sia un vicolo cieco. Schizofrenie carrabili. Nevrosi da rallentamento. E c'è chi, in tutto questo, introietta la follia di Sisifo o l'eroismo servile di Filippide per non dover pensare alla dimensione carceraria del pensiero.

Ci sono poi luoghi che non concedono spazio, che non sono *posti* per l'umano, o non più solo per esso, e che creano scarsa dimestichezza tra uomini e vita; luoghi dove soltanto chi agisce il movimento, sviluppando la propria unicità, può mantenere uno sbocco, una finestra aperta verso quel mondo che gli darà un tetto, una dimestichezza, una congruenza all'interno sia dello spazio che egli mette in opera, sia dell'opera che si fa spazio dentro le sue relazioni col mondo.

2

Non esiste etica senza una condivisione dei luoghi comuni che ogni singolo costruisce o avalla lungo il suo percorso. Tuttavia, esistono tante “etiche” quante sono le possibili comunità umane.

L’etica è un limite, un *firewall*, una cortina fumogena che impedisce all’umano di esondare, di travalicare, di concedersi ciò che non pertiene alla sicurezza o alla bellezza del gruppo: necessità che sorge, si “necessita”, si rende indispensabile per tenere unite le forme di vita accomunate da un qualche progetto comunitario normato o tacito, basato essenzialmente sulla conservazione della comunità e dei suoi membri.

L’etica è un oltremodo *della conservazione, una misura della dismisuranza, un limite che tende a impedire la contraddizione dei limiti.*

Il termine italiano *etica*, come il francese *éthique* o l’inglese *ethics*, proviene in linea diretta dal greco antico ἦθος (*êthos*) e più precisamente dal neutro plurale dell’ag-

gettivo ἠθικός (*ēthikós*) che significa “teoria del vivere”.

Il termine ἦθος, in origine, stava ad indicare il “luogo da vivere”, lo spazio in cui collocarsi – inteso come “origine”, punto di partenza, intersezione capitale degli assi di vita e di morte – ovvero come “disposizione”, da intendere qui nella sua accezione di “assetto”. In seguito, nell’uso comune, ἦθος ha finito per definire l’indole, la consuetudine, l’usanza socialmente determinata e collettivamente accettata.

La parola *êthos* deriva a sua volta dal sanscrito *sva-dhà*, termine dal medesimo significato, composto da *sva* (“sé”, “suo”) e *dhà* (“porre”, “fare”) – e che quindi, in sostanza, significa *porre come proprio*, *far proprio* [un fondamento, un inizio].

L’etimologia, enucleando le origini del concetto di etica, ci permette di cogliere immediatamente il suo carattere sovraindividuale, comunitario, il suo essere prodotto di interrelazioni umane su scala sociale, allargata – e, allo stesso tempo, ci introduce l’elemento volontaristico che porta il singolo ad (ac)cogliere il portato dell’etica legittimandone i fattori costitutivi.

Sull'*êthos* si fonda la comunità, ovvero l'origine e la stabilità della *condivisione* fra i suoi componenti.

Ogni struttura etica ha a che fare con il *senso del vivere* – ossia con l'insieme dei significati del proprio esistere al mondo come forma di vita che il singolo accetta e condivide nell'ambito dei suoi rapporti con il consesso umano (e ambientale) di riferimento.

Il senso muove l'etica, ma il movimento non è reciproco. In altre parole: l'etica presenta sempre un senso, mentre il senso, al contrario, può anche manifestare elementi che esulano dalle strutture etiche.

L'etica non stabilisce, come unico criterio di valutazione delle dinamiche relazionali, il *principio di efficacia dei mezzi* rispetto al *raggiungimento dei fini condivisi*. La qualità e la congruità dei mezzi, rispetto alla natura del fine, dovrebbero essere sempre assolutamente imprescindibili nei processi di legittimazione delle strutture di pensiero etiche.

Invece, il diffuso principio machiavellico, che pone al di sopra della qualità stes-

sa del vivere la realizzazione del fine ritenuto *giusto*, si colloca nettamente lungo l'asse dell'efficacia, e quindi, se necessario, anche in aperto contrasto con alcuni dei fondamenti etici condivisi dalla comunità di riferimento. [Il capitalismo vende anche l'etica: un'etica *customizzabile*, riflesso spettacolare di un'umanità che non è mai stata (o che non è più), da assemblare magari come un Lego, un mobile Ikea, ma sempre a partire da un portfolio di "valori umani" che si presumono comuni a buona parte dell'umanità, tali comunque da non mettere mai in pericolo il sistema economico che li viola sistematicamente.]

Qui si fa largo perentoriamente una questione fondamentale, e spesso decisiva, che ne conduce in sé molte altre: il *bene* deve avere il primato sul *giusto* o è il contrario? I due concetti possono convivere senza entrare in conflitto? Il bene porta in sé la giustizia? La giustizia può darsi come strumento storico del bene? E in tutto questo: come collocare il senso? Dove trovare la verità?

Le strutture sociali costruiscono (e assolvono) una teoria dei valori – un'assiologia – che si fa specchio e risultante di dinamiche comunitarie impostate sulla condivisione del senso e sull'accettazione attiva e consapevole della propria collocazione nel consesso umano.

Ma l'etica non costruisce da sé e intorno a sé il proprio consenso; va nutrita e adattata difendendo e sviluppando la *ricchezza* che scaturisce dalla condivisione. Il senso si estrinseca quindi, in gran parte, come *valore del senso*. [Ma proprio in quanto valore, nell'ambito capitalista, il senso diventa *merce*.]

C'è sempre un tassello che s'incastra male. C'è sempre un frammento di senso che si altera nell'impatto col movimento (ossia con la fluidità, la vischiosità) delle relazioni comunitarie. E quest'alterazione degli incastri, in ogni comunità, richiama l'imprescindibile centralità dei rapporti di forza [e degli affetti, dei rapporti d'amore].

Costruire la condivisione senza fare economie. Contro la santa (e comoda) confusione. – Ricreare la tana, la caccia, l'in-

tesa – per sviluppare l'esuberanza insieme agli altri, non per spartirla.

Una rete sociale è essenzialmente una *macchina di relazioni* – in altre parole, una trappola per forme di vita – che atomizza e dissemina la socialità storicamente determinata (ossia quella particolare mancanza di qualità dei rapporti sociali) in una virtualizzazione sempre più spinta della vita di relazione.

Ogni struttura a forma di rete – lo stesso concetto di rete – è *un dispositivo di cattura o collegamento che accumula relazioni* (ossia innerva, "irretisce") senza per questo costruire necessariamente un'associazione reale tra i suoi elementi costitutivi – al di fuori, beninteso, del loro collegamento oggettivato, disincarnato.

Se io parlo a te, non per questo le mie parole si fanno ponte. Ci sono dialoghi che sono più noiosi di un soliloquio. D'altronde, io posso anche non attraversare il fiume, ma l'idea che ne ho, di per sé, non mi aiuterà certo a valutarne il flusso o ad arginarlo. Il fiume [la tua fica] non è un'idea morale. E le dighe, per quanto belle e im-

ponenti, si rivelano sempre per ciò che sono: strutture di potere che lasciano l'acqua che trovano.

3

Secondo la fisica meccanica, una FORZA è la grandezza fisica vettoriale che nasce e si manifesta nell'interazione tra due o più corpi. La sua caratteristica saliente, e che qui si sottolinea, è indurre una variazione nello stato di quiete o di moto dei corpi stessi.

[Ricordiamolo: la forza viene descritta dalla seconda legge di Newton come *derivata temporale della quantità di moto di un corpo*.]

Accezione "fisica" dell'amore: l'amore carnale è una *qualità* fisica vettoriale che nasce e si sviluppa nell'interazione tra due o più corpi vivi, ecc. ecc.

Calata nel contesto delle interazioni esistenti in natura tra le forme di vita, la forza è il *movimento*, l'inquietudine insita nel vivere, il moto della vita che chiama la

morte che chiama la vita che chiama la morte. Forza come fondamento dell'interazione, della comunità, e come possibilità di estrinsecazione delle forme di vita e della loro unicità derivante dal riconoscimento delle specificità dell'altro a partire dal confronto, dalle generalità che rappresentano la base e il sapere del fenotipo. Forza, dunque, come intensità della comunanza.

La manifestazione di una forza implica sempre l'esistenza di un rapporto tra corpi.

I RAPPORTI DI FORZA sono tentativi di *dividere* e *fissare*, nello spazio e nel tempo, una determinata manifestazione vettoriale della forza per accaparrarsene, per nutrirsene, per gestire in modo fruttuoso, o comunque funzionale, la potenza, l'energia che ne scaturisce.

[Lotta per il divenire o contro il divenire? – Il capitale, nella sua accezione economica, è un'accumulazione di potenza condotta anche contro gli stessi rapporti di forza che ne costituiscono la base: movimento incessante e totalitario della potenza che tende contraddittoriamente all'inorganico per rendersi immortale, metastorica,

in strutture di potere disseminate ormai in ogni ambito del vivere.]

È impensabile, in natura, un'interazione fra due o più corpi che non si risolva in un rapporto di forza. Nondimeno esiste una *qualità* dei rapporti tra forme di vita umane che può tendere a *ricomporre* e a *sciogliere*, nell'immanenza dei rapporti stessi, le loro molteplici manifestazioni di potenza. Questa qualità dei rapporti è l'amore, in tutte le sue forme incarnate e carnali.

Tuttavia l'amore non tempera la forza dei singoli; anzi, avviene spesso il contrario: è un catalizzatore, un detonatore – e talvolta, portato alle sue estreme conseguenze, assume su di sé anche l'odio, suo nobile opposto, scagliandolo contro tutto ciò che impedisca o limiti l'amore stesso.

L'amante – la comunità amorosa consapevole della propria forza – sa essere quindi un nucleo di violenze concentrate, primordiali, egoistiche, pronte ad esplodere non appena qualcuno o qualcosa venga a minacciare il rapporto d'amore.

L'AMORE È LA QUALITÀ INGOVERNABILE DELLA FORZA – bellezza

delle contraddizioni che esplodono – prodigalità della potenza – di una potenza che ci schiude un mondo, non di quella che ce lo racchiude e preclude.

4

Nell'antica Grecia, Bia (βία) era la personificazione divina e femminile della violenza.

Figlia del titano Pallante (Πάλλας) e dell'oceanina Stige (Στύξ) – divinità, quest'ultima, dell'omonimo fiume infero –, Bia era sorella di Cratos (Κρατος), spirito della potenza, di Zelos (Ζῆλος), personificazione dell'ardore e della rivalità, nonché di Nike (Νίκη), dea alata della vittoria.

Bia e Cratos erano inseparabili e costituivano una sorta di guardia personale di Zeus. Non si allontanavano mai dall'Olimpo, se non per volontà esplicita del sovrano degli dèi (Esiodo, *Teogonia*, 383-388).

Nel *Prometeo incatenato* di Eschilo, tragedia rappresentata tra il 470 e il 460 a.C, Bia e Cratos hanno in consegna il ribelle Prometeo e ne controllano, su ordine di Zeus, l'incatenamento a una rupe per

mano di Efesto. Nel testo eschileo, vi è peraltro un dato molto interessante, quasi inquietante: Bia non proferisce alcuna parola, restando una presenza muta lungo tutta la rappresentazione.

Stando infine a ciò che racconta Pausania nella sua *Descrizione della Grecia*, sull'acropoli di Corinto esisteva un tempio dedicato a Bia e alla dea della necessità, Ananke (Ἀνάγκη), nel quale non era costume che i fedeli entrassero (*Hellados periegesis*, II, 4, 6).

Sempre a braccetto con una qualche necessità di vita o di morte, la violenza si presenta come l'eccedenza di senso che colora una forza. Non si può eludere, non è "visitabile", non intercede per conto dei propri fedeli, né tanto meno può essere propiziata impunemente.

[Qual è il collegamento tra violenza e poesia? Chi può dire, senza mentire anche a se stesso, che non ci siano violenze belle*? Da dove nasce tutto ciò? Quale detonatore s'innesca alla base della violenza umana? Che cosa c'è di naturale nell'insorgere? Possiamo usare il pensiero per affrontare*

qualcosa che spesso accade in modo impensabile?]

Non riusciremo mai a sapere quanta natura persiste nel pensiero umano. E sarà sempre piuttosto difficile capire quanto possiamo fidarci, noi umani civilizzati, di un'idea come quella di "natura". Ma poi, esiste un pensiero *di natura*? Possiamo mai congetturare un'idea *naturale*? Il pensiero umano della natura non è già di per sé una costruzione innaturale? E ancora: non possiamo forse dirci, una buona volta, che i disastri ambientali cagionati dalla civiltà sono strettamente "connaturati" all'ordine delle cose? Un ordine delle cose ormai dannatamente vetero-umano e sempre poco incline a farsi limitare dalla natura *fuori di sé*.

L'uomo si mette in opera e contribuisce, con le altre forme di vita, a fare il proprio mondo.

Questo *fare opera* dell'uomo, quando diventa estensione della propria unicità e dell'unicità del proprio mondo di relazioni, ricombina gli elementi dell'esistente e ne arricchisce il senso inventando nuove porzioni di mondo.

Partendo ogni volta da un'esperienza dell'unicità, il fare opera crea quindi un flusso, un movimento plurale di creatività, che rompe con la normalità dell'esistente disponendosi altresì ad un incessante rilancio, ad un costante scassinamento del già vissuto, del già visto.

Gli apparati politici, religiosi e culturali – ossia le strutture autoritarie delle società umane – tentano di cristallizzare il movimento del fare opera incanalandolo nei dispositivi di produzione del potere e del valore, ma non riescono a regolarlo, né a recuperarlo del tutto entro canoni stabiliti. C'è sempre un qualcosa che elude la statuizione e che sfugge alla Legge, alle Chiese, ai musei, ai libri, all'inventario della Storia.

[Per "fare opera" qui s'intende anche un conseguente *agire* l'opera, lasciandola aperta (e lasciandosi aprire) al movimento ulteriore del fare, senza per questo vincolarsi alla sua forma, alle sue rappresentazioni.]

Dare una definizione di violenza senza prendere partito. – Non so se sia possibile. La violenza, come ogni nome che le viene dato, non è mai neutra, né tanto meno neutrale.

Per definizione, non esiste violenza che possa prodursi in uno stato d'indifferenza. Ma esistono chiare differenze di potenziale e di *legittimità* tra le molteplici manifestazioni di violenza.

Il diritto – l'insieme sistematico delle norme – stabilisce il governo statuale delle violenze, determina ossia le violenze (e le forze) legali o non, al fine di garantire nominalmente la stabilità e la sicurezza del corpus sociale soggiacente.

Ma quando il gestire le violenze attraverso il monopolio della forza armata (come fa lo Stato) diventa concretamente una sopraffazione, un ostacolo alla libertà dei soggetti, a cosa aggrapparsi? Come contrastare la violenza del potere senza rivendicare quel *diritto* all'insurrezione di cui parla l'anarchico Emile Henry in uno dei suoi aforismi?

Il rapporto tra un amore *determinato* e la dinamite impiegata contro il presunto nemico di quello stesso amore, è forse il legame più estremo (più esposto?) tra lo sviluppo libero di un affetto e la volontà di abbattere gli ostacoli che vi si oppongono.

L’amore non è una mera soddisfazione, un acquietamento, una sutura. Non è solo questo, almeno. E se si pone come assolvimento di qualcosa o qualcuno, non lo è mai in un modo decisivo.

L’amore è soprattutto espansione, ricombinazione *po-etica* della materia, movimento critico della vita che osteggia con forza la morte socialmente determinata dal potere degli uomini.

Eros era in origine un *dáimōn* formidabile, principio elementare e generativo dell’ordine cosmico, adorato a Tespie, in Beozia, sotto forma di pietra grezza.

Nel *Simposio* di Platone, all’interno del discorso riferito da Socrate durante il *Convito*, troviamo la famosa esposizione sull’amore della filosofa Diotima di Mantinea (V sec. a.C.), la quale sostiene che Eros sia nato dall’unione tra *Penìa* (il bisogno, la mancanza) e *Pòros* (l’ingegno, l’espediente).

In chiave prettamente filosofica, ciò sta a significare che la natura ingegnosa di Eros – forza perpetuamente inquieta, oscillante *«tra l’uno e l’altro estremo»* – lo conduce a essere la via verso la sapienza grazie al di-

spiegarsi del desiderio e al bisogno di cercare il vero. La filosofia, quindi, non andrebbe intesa semplicemente come “amore per la sapienza”, ma anche, e in modo decisivo, come *saggezza dell’amore*.

[Il verbo latino *desiderare*, nel linguaggio degli àuguri, stava a significare la “mancanza di *sidera*”, cioè delle costellazioni necessarie per trarre gli auspici (da *sidus- ĕris* = stella)].

Secondo alcune fonti posteriori, legate già alla personificazione fanciullesca del dio, si narra invece che Eros fosse figlio di Afrodite e Ares, frutto quindi di un congiungimento tra bellezza e guerra (Cicerone, *De Natura Deorum*, libro III, 23).

La vera trappola dell’amore è la “virtù”, ossia quel mirare all’eccellenza di un contegno, di un ruolo, quel cercare ad ogni costo d’instaurare il miglior regno possibile dell’amore, il tutto ipostatizzando i propri desideri, la propria verità, e facendoli diventare un Moloch che porta all’indistinzione degli affetti e delle volontà in gioco.

La virtù non ammette che possa esistere un plurale dell’amore; non approva tutti gli amori possibili. Si tiene ben distante dal-

la promiscuità delle idee, dal rigore della natura, e non si fa sommergere dalla bellezza, ma tutt'al più la idealizza e la disinnesca per impiegarla funzionalmente contro la decomposizione del proprio sistema di riferimento.

[L'amore entra nelle case vuote, anche in quelle che rischiano di crollare, e spesso vi entra quando non c'è più nessuno disposto a dimorarvi.]

La virtù è conservativa: essa trattiene, accentra, irrigidisce. In ogni ambito dell'esperibile, il candore presunto o simulato maschera le rigidità che osteggiano il movimento – ed ogni rigidità nasconde sempre una criticità del sistema.

Chi perora la causa di una qualche purezza, o la purezza di una determinata causa, cerca in fondo di gestire la propria paura verso parti del mondo o della "natura umana" avvertite come estranee, inadeguate o addirittura pericolose.

Chi sceglie il bianco ritiene che la ragione non possa essere nera. I fideisti amano la luce artificiale, candeggiano le idee.

D’altronde, e lo sappiamo da millenni, Dio fulmina gli eretici e non bazzica le ombre.

Nessuna disposizione d’animo è più rigida della virtù: la mia ricerca del bene inciampa nell’altrui ricerca del bene; l’obiettivo può essere comune, ma gli strumenti possono divergere alquanto, e la giustezza dei fini non garantisce automaticamente la bontà dei mezzi.

Il massimalismo morale di ogni giacobinismo politico è l’esempio emblematico di quanto sia difficile, per un “virtuoso”, mantenere la testa sulle spalle senza doverla tagliare, anche solo metaforicamente, a coloro che mettano in discussione, in toto o in parte, le manifestazioni della sua virtù.

Non darsi un governo, né tanto meno imporlo, significa creare e sviluppare, in consapevole autonomia, benché all’interno di una comunità d’intenti e d’affetti, i rapporti col mondo che si ritengono *proprî*. Significa muoversi, radicarsi nel movimento dell’autonomia, nella qualità vettoriale delle relazioni. L’assenza di governo – l’anarchia (ἀν-ἀρχή) – è l’amore per il movimento, per la potenza che non s’irrigidisce in idee fisse

e che muove dai margini di indefinizione dell'amore per dirigersi verso il mondo, senza per questo dover legittimare l'ordine o l'arbitrio di una direzione.

L'anarchia non è una causa. L'anarchia è un'*etica mobile*, un'idea della singolarità irriducibile che attraversa i territori dell'intesa possibile e la cui pratica – attraverso atti di vita *infondati*, che cioè non si localizzano dentro la norma di un luogo o di un gruppo umano determinato – impedisce ai poteri costituiti di asservire una volta per tutte la potenza del vivente.

L'anarchia è la massima espressione dell'ordine e della gioia – movimento per antonomasia del vivente – la quale si manifesta sotto forma di flusso affettivo e rigoroso non passibile di gestione eteronoma.

Il contrario reale della virtù non è il "vizio", o il conseguimento del "male", bensì la *gioia*, la pratica sensibile della gioia, assente sia in Sade, sia nel cristianesimo paolino.

La gioia, infatti, non è da confondere col godimento unilaterale e "masturbatorio"

del libertino, né con la beatitudine acritica e quasi ebete dei mistici religiosi.

Agli antipodi dello sfruttamento, come pure del dovere morale, le pratiche gioiose dei viventi creano e sviluppano la bellezza possibile della comunanza, soprattutto quando vengono vissute come festa e travolgimento collettivo delle costrizioni sociali.

L'amicizia del mondo, i ritmi di danza, il magnetismo dei corpi, il ridere insieme, il conforto reciproco di natura non pietistico, la tenerezza, le parole magistrali dell'amore, le insurrezioni del cuore contro il sentimentalismo accorato...

La gioia non presenta l'indeterminatezza della felicità e ha sempre a che fare con la concretezza memorabile, carnale, nonché replicabile delle dinamiche amorose.

5

Il potere è una produzione peculiare degli umani. Nessun altro animale (salvo certe specie d'insetti) presenta un livello di aggressività intraspecifica paragonabile a quello che si riscontra tra gli uomini. Nes-

sun mammifero ha dovuto costruire organismi sovraindividuali per tutelare la propria comunità (il proprio branco) dagli attacchi di alcuni degli stessi membri che la compongono.

Nel difendersi dalla "natura" che lo minacciava, l'uomo ha finito per ridimensionare drasticamente gli elementi naturali che riteneva di aver individuato dentro di sé *[non è forse questa la civiltà?]* e per attaccare la "natura estranea" riscontrata in altri uomini.

Si è quindi dovuta rendere più sicura la convivenza fra le diverse comunità umane e all'interno di esse accentrando la gestione, il controllo e l'impiego della violenza nelle mani di pochi uomini, secondo modalità normative condivise dal *corpo decisionale della comunità* (più o meno ristretto a seconda delle epoche), e tutto questo in un determinato recinto religioso, politico, culturale.

La violenza viene "educata" in famiglia, compressa nelle pratiche religiose, irreggimentata dagli eserciti, affrontata e riprodotta funzionalmente dalle strutture di polizia. In altre parole, la violenza viene combattuta con la violenza e a violenza ri-

sponde quasi sempre violenza: sacrifici rituali, incesti sublimati o confinati nell'ambito domestico, guerre, crociate, esecuzioni capitali, prigioni, fabbriche, manicomi, luoghi concentrazionari.

In tale contesto, l'apparato politico-statuale – governando le violenze degli uomini e riservandosi un impiego "giusto" della forza per fare nominalmente il "bene" del gruppo sociale che rappresenta – è l'ordinamento paradossale (e sovrano) che inquadra le potenze native della comunità ad esso soggetta per riprodursi stabilmente proprio grazie al monopolio della forza armata.

Di contro, L'ANARCHIA È LA POTENZA CHE NON ASSUME FORMA – movimento della negazione che delegittima la padronanza dei limiti senza limitarsi a padroneggiare la negazione.

Amore furente, creazione finanche per mezzo della distruzione: l'esistenza dell'anarchia testimonia l'impossibilità reale del potere e l'impossibilità stessa di stabilire la potenza dentro un'idea. Ogni anarchismo politico ha perso e perde in partenza, non tanto contro il potere, bensì contro il movimento stesso dell'anarchia, che non ha biso-

gno di vincere per affermarsi. Nessun potere vincerà l'anarchia. Nessuna struttura anarchica sopravvivrà al proprio movimento.

5.1

L'anarchico non usa strumentalmente una "virtù", una "verità", non si limita ad argomentare la propria anarchia, ma cerca complici per condividere ed incrementare la propria potenza, il proprio godimento del mondo.

Anziché invocare un senso comune intorno al quale ricreare un'idea di generalità a partire dalla ragione normativa, l'anarchico mette in comune il proprio senso del mondo per sviluppare uno spazio d'insubordinazione all'interno dell'esistente e per potervi accogliere e difendere, insieme ai propri affetti, la totalità del fatto di esistere – ossia la compiutezza del mondo nel proprio farsi potenza – attraverso un corpo e un pensiero che si vogliono sovrani, incondizionati e aperti all'impossibile.

Non esiste vera dialettica tra potenza e potere; non può esserci pace duratura tra il

movimento dei viventi e le strutture che cercano di regolamentarli, di tenerli all'interno di un recinto.

Anche quando l'anarchia viene banalmente evocata nelle sue accezioni gergali (come sinonimo di "caos", "confusione" e simili), ciò vuol dire che c'è qualcosa che rimane fuori dal discorso e contro ogni *cittadinanza*; qualcosa che non è semplicemente "straniero", ma addirittura irriducibile a qualsiasi inclusione e nettamente estraneo ad ogni struttura che cerchi di forzare il mondo in un dominio.

Al possesso di un luogo, sia esso utopia o "luogo comune", l'anarchia predilige il possesso del movimento, del transito attraverso ogni luogo.

Gli attraversamenti riguardano sia il pensiero del mondo, sia la dimensione più propriamente sensibile, "operativa". L'anarchia è un *dáimōn*, una forza che rende mobile l'etica e carnale l'intelligenza, agganciandole entrambe alla comunità volontaria di quanti si riconoscono e si vogliono irrimediabilmente unici.

«Reality is that which, when you stop believing in it, doesn't go away. [*La realtà

è quella cosa che quando smetti di crederci non svanisce.]» (Philip K. Dick, *How to Build a Universe That Doesn't Fall Apart Two Days Later*, 1978).

Riesco a cogliere la pienezza o l'unità di certi frammenti del mondo non appena li sottraggo al distacco in cui mi tiene la mente. Vivo allora un'intelligenza che si fa toccante attraverso un pensiero prensile, denso, vigoroso. Il tatto di un'idea attraversa gli spazi, li abita con me. Lascio che anche il pensiero diventi un aspetto del mio tastare l'esistente. Tocco così il fondo dei corpi e ne sono toccato.

Tuttavia non si può credere che la realtà sia sempre una pietra e che tutto l'essenziale abbia una sua durevolezza. Fissarsi sulle proprietà del marmo ci fa perdere la dimestichezza con la plasticità dei vuoti e con ciò che li assedia o li sporca. Anche le ombre hanno una loro tattilità, una loro gravità. Imbrattano il possibile, covano l'irrimediabile.

Però le ombre hanno una pertinenza col reale – mi toccano, non sono astratte – solo quando io non rinnego la fonte di luce che le ha generate nel venire a cozzare contro i corpi del mio mondo.

Ombre e luci sono idee, sostanze del mondo. Ogni visione mi restituisce quindi il loro relazionarsi alla superficie della materia, dentro (o contro) il quale la mia presenza è una possibile profondità.

Occupato come sono a regalarmi una vita prima della morte, non m'interessa affatto sapere se c'è un'altra vita dopo la fine dei miei giorni. Trascorsa la notte, mi scopro intere costellazioni incastrate negli occhi, ma qui non si tratta di metafisica o solo di poesia, bensì dell'esigenza di portare il fondo del cielo e la profondità dell'esistente al cospetto di ciò che mi tocca.

La metafisica è ciò che non riusciamo a sciogliere o a inventarci dentro il corpo (dentro il morire), e che ha luogo solo nei limiti di un pensiero che soggioga il corporeo e non mette in discussione la materialità del limite. Quanto alla poesia, essa resta una cosa viva solo se incarna la qualità radicale del mondo in un moto che ricrei senza posa una bellezza avversa a ogni misura e a ogni idea di tradizione.

La realtà è l'abitudine a fissare tappe nel movimento della nostra vita e a dare

una logica alle concatenazioni che ne conseguono. La realtà è questa logica delle cose in cui l'uomo accetta o crea un suo ritmo vitale. In questa prospettiva, la logica è anche sempre una *logistica*, ossia un insieme di punti che garantiscono la difesa e lo sviluppo del movimento.

Abbarbicati al pensiero di noi stessi, bambini mal cresciuti o vecchi redenti, cerchiamo la concretezza della pietra. Anche i concetti devono possedere un corpo. Tutto deve avere un proprio umore, un proprio calore. Il caldo ha sempre a che fare con ciò che vive o con la fermentazione. Infiliamo la lingua o il sesso tumido in ogni aporia, in ogni mancanza del sistema. Senza calcolarne le conseguenze, spingiamo spesso la nostra carne al limite dell'indicibile (dove le cose si sfrangiano), proprio sul bordo di questo immenso catino che è il mondo e dove l'impossibile diventa un incanto senza causa, un'estasi infondata, benché riproducibile e calda. Proprio qui, su questa soglia talvolta intangibile, e nondimeno ineludibile, io ti prendo e tu m'insanguini il pensiero portandolo alla tumescenza. Serve forse altro per incollare amo-

rosamente le nostre insufficienze e barare al cospetto della morte?

Ridimensiona le cose che ti possiedono, impara a vivere l'essenziale, non asservirti alla durata, abita il tuo movimento nel presente, godi di tutto il possibile, rallégrati anche dell'impossibile, cura la tenerezza, làsciati attraversare dall'amicizia del mondo: solo così riuscirai a delegittimare il potere – qualsiasi dominio sul vivente – e a scrollarti di dosso le paure che lo sorreggono.

Le radici della paura affondano nel sentore che si possa perdere la percezione della propria presenza al mondo, nonché la sua integrità, la sua consapevolezza. Ciò in maniera più o meno dilatata nel tempo e nello spazio, benché sempre in relazione a un'idea di pericolo, a una esperienza del pericolo che parte dal presupposto che i confini fisici della nostra presenza (il corpo, la "tana", il "territorio") siano elementi irriducibili della nostra qualità di viventi e che, violarli o metterli a rischio, significhi la riduzione più o meno drastica di ciò che siamo e dei nostri affetti.

Ci sono vari gradi di paura, che dipendono naturalmente dalla sua intensità: timore, ansia, apprensione, angoscia, panico, terrore; ma tutti possono essere visti come una crepa nella *differenza* che ci mette al mondo e che ci connota in relazione all'Altro. Cadiamo così verso l'indistinto, l'indifferenziato, in una regione dove il nostro essere di carne ci rivela sguarniti, indifesi, irrimediabilmente mortali.

C'è una paura senza nome, che è legata al nostro sentirci insicuri, minati dal confronto con l'impossibile, con l'indifferenziato. La nostra mortalità è la certezza che scatena da sempre ogni indugio, ogni incertezza, ed è proprio in questo spazio che s'innestano le diverse forme di disagio emozionale.

La paura diventa strumento decisivo per lo sviluppo e la conservazione del potere e di un dato ordine sociale. Le strutture di potere, a loro volta, ricreano le condizioni da cui nasce la paura e le sfruttano per mantenere uomini, natura e cose in un regime sovraordinato e rigido.

L'anonimità tendenziale cui ci ha spinto la civiltà capitalista coi suoi fenomeni di massa, non fa altro che acuire e generalizzare il senso di insicurezza, le paure degli umani.

L'identità – questa corazza rigida, innaturale, questa maschera sociale – serve a collocarci all'interno delle *matematiche* ligie al sistema (segnatura del tempo, bilanci economici, conta dei voti elettorali, raccolta dei balzelli, statistiche a tutto spiano, teorie della comunicazione), serve cioè a ridurci dentro uno schema funzionale che impiega, di volta in volta, un brandello della nostra identità reale lasciandola sempre manchevole, sempre incompleta, continuamente esposta ad ulteriori frammentazioni e in perenne lotta con le altre identità ugualmente mutile, contro le quali cozza ogni giorno per procacciarsi un pezzo di sé avallando l'uniformità indotta su scala sociale da questa sorta di *guerra civile morbida*.

Ogni identità cerca di preservarsi, provando ad emergere, almeno in negativo, dal confronto con tutte le altre, ma così facendo non si stacca mai dall'ambito di questo confronto. L'identità è l'uniforme dell'individuo, la travatura di un'idea fissa dell'essere.

Il corpo sociale ha bisogno di organi intercambiabili. Il potere emana norme per certificare le identità e conformarle alle necessità dei gruppi sociali dominanti. La civiltà degli uomini può essere quindi vista come un progressivo raffinamento dell'autorità o come una globale uniformazione delle pratiche di potere.

Eppure, se l'identità modera gli elementi di unicità del vivente costringendoli all'interno di standard relazionali più o meno rigidi, l'anonimità può presentare, in alcune situazioni, una qualità insospettata, soprattutto se lascia libero corso alle pulsioni gioiose e libertarie dell'uomo.

Una libertà anonima può incarnare una presenza estrema, riottosa, difficile da recuperare all'interno dei consueti recinti del pensiero o della politica. La sovranità anonima (ma non incognita), rigorosa (ma non rigida), fa a meno di un volto delineato perché possiede in potenza tutti i volti possibili dell'unicità, della qualità. L'imbarazzo che ha spesso il potere nell'affrontare il *senza-volto*, e nell'infliggergli un'identità, per quanto di massa o precaria, la dice lunga sulle possibilità tutte da inventare di una libertà senza padroni e senza identità.

L'unicità non ha aggettivi. L'unicità è un flusso di relazioni tra viventi reciprocamente unici. – Il volto lo nasconderemo infine sotto l'ala dell'affetto, quando sarà l'ora di sciogliere il nostro rigore nella comunità degli amici.

Questa pietra che sono io. Questa pietra che pensa, che si vuole in un rotolamento senza fine, esposta a ogni erosione; presenza mutevole, d'inesorabile disgregazione, eppure sempre pietra, fino all'ultimo granello, senza paura e contro ogni fredda geologia.

– Ricrearmi come presenza anonima, acefala, dal volto dislocato, incorporato nelle gesticolazioni, nel tatto, nel sesso, nei pensieri che non pretendono l'incolumità o la durata del pensiero.

5.1.1

Il vero *terrore* è la metamorfosi kafkiana. Scoprirsi un giorno improvvisamente deformi, impacciati, "mostruosi". Abdicare alla propria umanità, senz'alcuna remissione possibile, sotto i nostri stessi occhi – che

non sempre sono gli occhi che possediamo e coi quali vediamo il mondo; molto spesso sono gli occhi degli altri, di coloro che hanno visto o credono di vedere per noi – gli occhi di chi, in fondo, non ci ha mai potuto vedere, di chi non ha mai voluto che ci stabilissimo in un campo visivo tutto nostro, se non attraverso la lente deformante di una pretesa normalità.

Il mostruoso è la risultante di una perdizione, di un disastro essenziale dentro la banalizzazione del destino. Ritrovarsi alcune paia di zampe, una corazza: non significa una regressione all'animalesco – il che implicherebbe ancora una qualche forma di fierezza – bensì un precipitare nella disumanità compiuta, totale, inespiabile.

Le parole che inventano fantasmi sono parole che uccidono, parole che sopprimono uomini e cose per difendere il potere – un'idea del potere.

Ci sono in giro moribondi che si trascinano, saturi di parole, buoni solo a parlare di parvenze, oppure ammutoliti dal troppo parlare, e che non si avvedono della lenta, patetica agonia.

Una mela non smetterebbe di essere una mela se non si chiamasse più così. E la parola *mela* non finisce certo per diventare più vera del frutto. Viceversa, i fantasmi vivono solo all'interno del pensiero, sono fatti di parole, unicamente di parole strutturate in *idee fisse*; sono più forti delle cose, più forti di molti tra gli stessi uomini in carne ed ossa.

Combattere i fantasmi significa ingaggiare una lotta senza quartiere contro le parole che li generano e contro chi ne gestisce la produzione per legittimare e conservare il proprio potere, le proprie idee fisse.

«Riuscire ad etichettare la controparte come terrorista (sulla base di una valutazione opportunistica) comporterebbe l'isolamento dei "terroristi" da parte della comunità internazionale e la loro conseguente sconfitta.» (Arnaldo Grilli [generale dei Carabinieri] e Antonio Picci [avvocato penalista e criminologo], *Il regno della virtù. Analisi dei fenomeni terroristici*, 2002).

Se il potere mi etichetta come "terrorista", solo perché lo metto radicalmente in discussione, e senza che per questo io abbia mai sparato indiscriminatamente su donne,

vecchi e bambini; se io gli consento d'incarcerarmi in una simile parola-lager, e dunque in una sorta di discorso concentrazionario, allora dovrò lottare con tutte le mie forze e tutta la mia fantasia per contrastare ogni definizione chiusa, ogni paura, ogni fabbrica di lacrime. Verrò *pregiudicato* da quella parola, inseguito magari notte e giorno dagli echi di quella parola, ma forse potrò sfuggirle se riesco a incarnarmi ogni giorno in un nuovo me stesso, se esco cioè vincitore da quella gioiosa insurrezione contro le mie stesse identità sociali (e socializzate) che può condurmi, in modo commovente, a riunire ogni mio frammento di vita.

6

Le idee, e lo sviluppo delle loro definizioni, devono servire ad annientare ogni servitù del pensiero.

La critica – ossia la teoria del movimento che individua la radicalità delle relazioni tra l'uomo e il suo mondo di pensieri – in quanto negazione della miseria econo-

mica e poetica della società umana – sarà il fondamento teorico della gioia o non sarà.

Ciò che si chiama critica non si esaurisce con le definizioni, non si ferma al giudizio o alla validazione dei principî, ma difende e ricrea la *comunanza*, dove per comunanza qui s'intende l'adesione ai flussi del pensiero umano per poter realizzare, grazie ad essi, l'avvenire condivisibile del proprio mondo.

Fare branco. Annusare l'amore nell'aria. Praticare l'amicizia del mondo contro ogni valorizzazione economica degli affetti. Dedicarsi ai piccoli numeri. Scongiurare l'imperio della quantità. Ricreare i concetti e tenere a bada le astrazioni; ché non si ama in astratto, non si abbracciano le astrazioni senza sentirsi svuotati, travasati in un dio. Ci vuole un egoismo illuminato e che faccia la fortuna dell'amore. L'uomo non può più perdersi nell'idea dell'umanità. Manca la fierezza. Manca la lucidità che abbranca il destino. Mi chiedono cosa fare. Mi chiedono quali strumenti. Domande che si perdono nel vuoto tra le risposte. Chi sa della gioia di stare col mondo – e dell'amore in-

governabile che osteggia le idee fisse della società – non chiede lumi al vento, ma attua egli stesso la tempesta che spazza via le ombre.

Il branco non è la famiglia borghese, non soggiace al numero di Dunbar, non si vuole come struttura politica o luogo di cittadinanza. Il branco è un gruppo di viventi accomunati non tanto dalla consanguineità, quanto sempre e soprattutto dalla volontà di stare insieme per godere della propria unione e per combattere ciò che la ostacola.

[Ma come collocare i miei gatti all'interno del branco che formo con la donna che amo e coi miei pochissimi amici? Nessun concetto umano è qui applicabile senza scadere nella pericolosa presunzione di chi si crede superiore alla "natura" degli altri. Mi limito dunque a sperare che queste belle creature, per quanto addomesticate (o presunte tali), possano godere egoisticamente di me come io godo di loro – rimpinzandosi, obbligandomi a tenere la loro lettiera pulita, facendomi le fusa, condizionando la mia presenza in casa e ancor più le mie assenze. L'animale mi mette di fronte uno sguardo insondabile, che mai può essermi specchio; se io provassi a riporvi qualcosa

di umano, finirei solo per ingabbiarlo nella mia umanità "snaturata". Non c'è reale domesticazione tra me e i miei animali, parlerei piuttosto di un rapporto di godimento reciproco. Apparirà paradossale, ma in questa comunità interspecifica, mi riconosco ogni giorno più umano *per interposto animale.]*

Fare branco. Costruire unioni per condividere progetti. Creare affinità e affinare la propria creatività insieme agli altri. Soddisfare i propri bisogni senza uccidere i desideri degli altri. Toccarsi reciprocamente senza la necessità di contarsi. Osteggiare chi fa economia dell'amore. Godere della propria vita sventando l'individualismo indotto dalla società post-industriale. Creare associazioni tra le comunità amorose e combattenti per tagliare traguardi che il proprio gruppo, da solo, non riuscirebbe a raggiungere.

Labile è quella civiltà degli uomini fondata sul dominio delle cose e dei viventi ridotti a cose. La complessità non è sinonimo di saldezza. Il pensiero unico del potere non uccide l'unicità possibile dei rapporti. Finché ci saranno viventi consapevoli della

propria singolarità irriducibile, e disposti a lottare uniti per svilupparla, ci sarà sempre una forma insurrezionale di vita. Basta un niente e la clessidra va in frantumi con tutti i sogni di durata del potere.

Chi non sa dove andare, possiede ancora tutte le direzioni. Chi ha paura del freddo, può sempre lasciarsi bruciare godendo del proprio fuoco. Chi affronta il vuoto, deve convincersi di non avere niente da perdere e che le difficoltà nel conoscere il mondo rendono quest'ultimo solo più avvincente.

Se qualcuno vi dice che siete incontentabili e che per questo non sarete mai felici, ciò potrebbe significare che non vi accontentate di un appagamento diverso dal vostro e che preferite rincorrere la gioia in ogni nuovo giorno anziché saperla rinchiusa per sempre nel vostro pugno. D'altronde, che senso avrebbero la gioia, la passione, l'affetto, se non poteste prodigarli ogni volta a modo vostro scatenandoli in giro come se fossero degli animali in calore?

Una vita povera di poesia non è inevitabile. Fuori dal cerchio magico della spe-

ranza, si possono innescare rapporti per incarnare la propria decisione a negare ogni servitù. – Allo stesso tempo, si può essere padri e figli del movimento, in un andirivieni senza posa, senza centro.

Il mondo non è a senso unico, il mondo chiama semmai all'unicità del senso. E cos'è il senso, se non il desiderio di un'unità del mondo esperibile almeno per pochi istanti? L'attimo non è un parente povero dell'eternità. L'attimo è la furia della materia vivente che squarcia la frammentarietà delle vite per generalizzarne la lotta vitale contro ogni frammentazione.

Quando io parlo di UNICITÀ, intendo la singolarità delle forze coerenti che danno forma e sostanza al mio mondo di pensieri e alle mie relazioni col mondo. Non dico banalmente: io sono unico. – La mia unicità non è un bunker, non è un principio di fede, non è "una volta per tutte". Dico invece: io vivo la mia unicità, mi metto al mondo attraverso di essa, la incorporo e scorporo in me senza posa (anche grazie agli affetti che ho scelto) e ne faccio un ponte verso le forme di vita diversamente uniche che mi circondano.

Possedere il movimento della propria unicità – ecco l'essenziale! – perché l'unicità non è un concetto o una zavorra narcisistica per novelli Sisifo, bensì un flusso, un concatenamento di facoltà, una scintilla che corre incontro al suo incendio riverberando mille fuochi.

Quindi l'unicità non è un arroccamento in se stessi, tutt'altro!, e averne consapevolezza, essere cioè dentro il flusso della propria unicità, ci porta ad assumerla, a conoscerne le intensità, le anse, gli sbocchi, e ad impiegarla al meglio per condividere il nostro senso del mondo lottando altresì contro ciò che potrebbe alienarcelo.

In ogni ordine possibile: io, tu, noi; senza mai prendere partito per l'ordine.

Ci costruiamo una saggezza per stare insieme e, nello stesso movimento, ci apriamo al nostro insieme (alla nostra comunità d'intenti e d'affetti) per poter stare in una conoscenza reale del mondo.

Ogni cosa nota deve rimbalzare tra i nostri due ignoti. Intemperanza della materia che s'incarna in una volontà. Il territorio diventa l'esperienza, la scelta: verso di te, nel conflitto tra gli affetti e la necessità

esterna che li assedia, dove ogni formula d'affezione per il mondo ne dischiude i soggetti e li dissemina impunemente e dove l'idea dello sconfinamento accoglie l'altro e lo affida a un noi che è sempre oltre e mai altrove.

7

A partire dal Paleolitico superiore, ossia con l'affermazione evolutiva dell'*homo sapiens*, avvenuta tra i 35.000 e i 10.000 anni fa, l'uomo è andato separandosi progressivamente dalla vita naturale originaria. Ha strutturato l'essere, si è aggiogato al tempo lineare partorendo la Storia, ha fondato città, recintato terreni, ordito rituali, gerarchie, culture. Si è inventato delle protesi sociali e tecniche per colmare il vuoto che egli stesso aveva prodotto intorno e dentro di sé asservendo la natura e alienando la propria potenza.

In altre parole, l'uomo civilizzato ha smarrito le facoltà elementari che lo rendevano potenzialmente autonomo. Le ha rinchiuse nella macchina, le ha delegate alle strutture sociali di produzione del valore, le

ha scambiate volontariamente con la libertà di fare a meno di alcune libertà.

Chi ha vagheggiato un'età dell'oro, è perché sentiva che una parte dell'umano si era resa ormai avulsa e che qualcosa di essenziale si era perso nei vuoti formatisi tra l'uomo e il suo stesso mondo.

La costruzione dei miti non fa altro che colmare la mancanza, tamponare la disgregazione della realtà, conservare una prossimità tra l'uomo e un mondo sempre più fantasmatico.

In tutto questo, bisogna che l'uomo si riappropri di quelle abilità e conoscenze basilari che possano sganciarlo il più possibile dalle dinamiche alienanti della società civilizzata, in modo da prepararne magari la trasformazione radicale, ma anche e soprattutto per non soccombere alle sue prossime crisi.

Tornare indietro non ha senso. Ma andare avanti in modo insensato è anche peggio.

Facciamo a questo punto uno sforzo d'immaginazione e ipotizziamo una crisi catastrofica e irreversibile del sistema sociale contemporaneo con tutte le sue logi-

che conseguenze: blackout elettrico di lunga durata, blocco dei trasporti, scarsità di cibo, niente gas per cucinare e riscaldarsi, acquedotti compromessi, l'esercito per le strade, guerra di tutti contro tutti.

Come vi sentireste al solo pensiero di trovarvi in un caos generalizzato e senza più certezze, senza più agi? Quali soluzioni vi prospettereste? Cosa fareste concretamente per restare vivi?

Lo scenario ipotizzato è certamente fra i più terribili, ma ha il pregio di rendere palesi, a chi non si nasconde dietro un dito, le incapacità biologiche e comportamentali acquisite dall'uomo civilizzato in cambio di un presunto progresso della sua specie su scala globale.

Ma si faccia attenzione: qui non si vuole fondare un primitivismo sociale di stampo idealistico; non si propugna un qualche assurdo ritorno all'Età della Pietra. L'uomo della contemporaneità non è certo peggiore dell'uomo di Neanderthal, non è meno "umano" dei suoi progenitori, né deve considerarsi una degenerescenza "senile" della specie. Allo stesso modo, però, non si può credere, al giorno d'oggi, d'essere la migliore umanità possibile solo perché in que-

sti millenni abbiamo inventato la ruota, costruito piramidi o toccato il suolo lunare!

È ovvio che un pigmeo dell'etnia Mbuti, oppure un San del Kalahari, incontrerebbe anch'egli delle difficoltà quasi insormontabili a sopravvivere in una nostra metropoli devastata dalla penuria (che, per giunta, è quanto di più lontano possa esserci dal suo habitat), tuttavia un raccoglitore-cacciatore "primitivo" avrebbe molto da insegnarci nelle situazioni in cui non potremmo più *comprare* la nostra sopravvivenza.

Il discorso sulle facoltà storiche e preistoriche della specie umana è un àmbito immane, ancora in gran parte da scandagliare. In ballo, ci sono due diversi *approcci umani* verso il mondo, ossia due diverse "incarnazioni" dei sistemi sensoriali, cognitivi e comportamentali umani: il primo è dato da quell'insieme di facoltà originarie, primitive, che sono legate al soddisfacimento diretto dei bisogni primari e ai mezzi disponibili in natura per farvi fronte; il secondo, invece, ne è uno sviluppo ulteriore, nato sulla scorta delle conoscenze scientifiche, tecniche e tecnologiche acquisite dall'uomo negli ultimi 7000 anni e che, dall'invenzione della ruota alle reti digitali, hanno modifica-

to grandemente il *modus vivendi* delle comunità umane rendendo il loro mondo di relazioni sempre più mediato, artificiale, inorganico e virtuale. Oggi, i due approcci sembrano distanti anni luce, addirittura in antitesi, e di solito il secondo colonizza, schiaccia o esautora il primo; ma non è detto che in futuro non se ne possa pensare e praticare una sintesi superiore, magari recuperando o ricreando collettivamente gran parte delle abilità umane originarie – il che, senza alcun dubbio, potrebbe significare una nuova era per l'intero pianeta Terra.

Bisogna ripensare criticamente le radici delle cose e delle pratiche umane. Bisogna trovarvi un nuovo coinvolgimento, una nuova profusione dei talenti.

Più concretamente, bisogna riprendere il controllo sulla propria vita quotidiana attraverso la progressiva eliminazione di gran parte di quelle mediazioni artificiali che le strutture sociali ed economiche, grazie al dominio della tecnica, pongono fra l'uomo e la realizzazione dei suoi desideri.

Il principio dell'autonomia è la radicalità, ossia il nostro mettere radici nell'intelligenza del genere umano per costruirci un

mondo di relazioni a partire dalle unicità in gioco, acquisendo o riscoprendo, a tal fine, tutti quei saperi e tecniche che, all'interno di una pratica coerente, possano renderci il più liberi possibile rispetto alla necessità esterna e ai meccanismi di potere della società.

[Ma poi, in tutto questo, che cosa desidera veramente l'uomo? E in che misura è padrone dei suoi desideri? Tutto il mio discorso – la necessità di darmi parola e il cruccio di donarla agli altri – nasce da una bramosia d'amore e d'amicizia, da un desiderio violento d'affermare la mia apertura al mondo. Quasi non faccio altro dentro la parola: costruire uno spazio comune a partire dalla volontà amorosa che dà senso al mio vivere. Eppure, ne saprò mai abbastanza per non esigere troppo dal mondo? Posso mai pretendere d'invitare gli altri a passeggiare in un campo minato senza prima aver escogitato un modo, insieme a loro, per bonificare l'area senza saltare tutti in aria?]

8

Per chi si apre all'esperienza delle passioni, il mondo sa essere bello, fertile, affascinante, eppure non cessa di contenere anche i nemici umani della vita e delle sue magnifiche eventualità.

Chi oggi condanna l'uso di certe parole, preferendo l'igiene semantica degli eufemismi o la prudenza dei mezzi termini, è solo perché ha paura di ciò che le parole possono ancora dire con disarmante nettezza.

Non tutti i discorsi sono vuoti, a questo mondo, se ci sono parole che restano salde e non permutabili.

Il nemico esiste, agisce a vari livelli su scala globale ed esercita da millenni un potere di vita e di morte sui viventi. La sua economia appare ormai come una seconda natura dell'uomo. Il suo potere ha un tale grado di pervasività e di stratificazione da scoraggiare quasi del tutto ogni avventura contro di esso. L'avventura stessa è ridotta a divertimento organizzato, a una merce tra le tante, scambiabile come tutte le altre merci con un surrogato di vita.

Il fine ultimo del nemico, ormai lampante, è far sì che le relazioni tra i viventi diventino sempre più normate, rarefatte, virtuali, inscenando una rappresentazione delle libertà individuali solo ai fini di una pacifica riproduzione dell'intero sistema, e facendo passare tutto questo per una grande conquista dell'umanità.

Ma la tendenza a un controllo totale da parte del sistema porta come corollario la possibilità reale di un suo rovesciamento totale. Se si aprisse una falla anche in un solo punto del sistema, mettendone in pericolo la generalità e innescando un movimento di trasformazione non recuperabile dalle dinamiche sociali di valorizzazione (che sono conformate ormai per razionalizzarsi anche a partire dalle proprie contraddizioni), si creerebbero degli spazi d'autonomia dove potersi inventare nuove modalità di vita comune nel rispetto della specificità di ogni gruppo associato.

I processi capitalisti si sono sviluppati gradatamente, per almeno un paio di secoli, dentro il regime economico feudale, assumendo poi il controllo politico della società con la rivoluzione francese del 1789. In modo analogo, le possibili alternative al ca-

pitalismo devono innestarsi materialmente all'interno di esso, sviluppandosi in "rizomi" sempre più estesi, fino ad annientarne il potere politico.

In un epoca in cui diventa quasi aleatorio coniugare i verbi al futuro, l'impraticabilità di un'insurrezione libertaria su vasta scala inibisce le buone intenzioni di molti e lascia agli indolenti (o ai finti oppositori) l'estremismo di sognare un mondo nuovo senza la necessità di metter mano a quello vecchio.

Eppure, in questo mondo dove ogni giorno le paure dell'uomo si danno battaglia, l'ingovernabile e il meraviglioso non smettono di albeggiare. Basta solo che si dia ampio spazio alla naturalità dei rapporti, ossia ai fattori poetici della vita – come amore, amicizia, cameratismo, compassione – per far sì che il senso di tutto, almeno a sprazzi, si coaguli vertiginosamente intorno a un'esperienza sensibile dell'assoluto. D'altronde, i cosiddetti poeti, da Omero in avanti, non hanno fatto altro che cantare l'ebbrezza e l'instabilità generate dalle pulsioni più naturali dell'uomo.

All'interno di gruppi umani non gerarchizzati, l'unione di base, indispensabile

per costruire una vita appassionante e per darsi gli strumenti atti a contrastarne i nemici, è la comunità amorosa e combattente fondata su dinamiche affettive, poetiche e di gestione condivisa delle passioni comuni.

Già a partire da due si può essere una Comune. Solo un gruppo di amici può vivere gioiosamente anche le contraddizioni tra affetto e libertà.

Chiunque abbia provato, almeno una volta nella vita, la potenza che si scatena da una passione autentica, sa bene di cosa è capace l'uomo che è libero di amare.

La reciprocità amorosa che s'innesca nelle *comunità di cuore* nega gli schemi della sottomissione e offre un divenire comune all'unicità dei suoi membri. È un dato di fatto incontrovertibile, quasi banale: l'amicizia verso il mondo, se scongiura le coazioni a socializzare e i rapporti di circostanza dettati dalla necessità esterna, resta l'arma più potente per contrastare il nichilismo individualista diffuso su scala sociale.

Avere ben chiari i propri sentimenti e le proprie idee, è fondamentale per muoversi adeguatamente senza inciampare. Il terreno della società capitalista, fondata sulla guerra di tutti contro tutti, costringe a batta-

gliare quasi ad ogni passo. Proprio per questo, la comunità amorosa e combattente deve limitare la sua guerra contro il potere ai momenti essenziali, cercando di raggiungere il massimo dei risultati col minimo sforzo.

Il nemico è forte, preponderante, ed è ovunque – anche dentro i limiti delle nostre relazioni col mondo. Va quindi affrontato con lucidità, fantasia e coraggio colpendolo nelle sue aree d'inconsistenza e garantendosi sempre una via di fuga. Non si lotta solo per vincere o per difendersi, ma si lotta anzitutto per poter vivere compiutamente il proprio mondo. La logica del sacrificio non deve prevalere. *Soltanto il voler godere amorosamente della propria vita dà un senso alle guerre che potremo intraprendere*.

Nel combattere i nemici della comunità amorosa, bisogna dare importanza alla velocità dei movimenti e alle conquiste che si possono difendere e sviluppare senza prestare il fianco alla reazione dell'avversario. Le lotte che non abbattono il nemico si pervertono negli ingranaggi delle sue strutture politiche e tendono a rafforzarlo.

L’amore vuole tutto il tempo, tutto lo spazio. Non tollera l’esistenza di pratiche che lo limitino. Nelle sue manifestazioni più autentiche, esige l’assoluto e tende a una pienezza del vivere. Ecco il motivo per cui l’amore è sempre stato relegato in una sfera privata separandolo funzionalmente dall’ambito politico-economico, quando non è stato usato, beninteso, come orpello “spettacolare” per incrementare i flussi sociali di valorizzazione.

Se l’amore non è finalizzato alla riproduzione delle “risorse umane”, viene visto come una turbativa, un eccesso, una mera dissipazione di forze. Di conseguenza, risulta un intralcio alla produttività e un potenziale pericolo per la stabilità del sistema.

Mai del tutto assoggettabile alla produzione e al consumo dei valori sociali, l’amore mette in gioco l’unicità dei viventi aprendola ogni volta alla possibilità di una Comune ingovernabile, creando così un territorio dove può affermarsi un amore senza padroni e che non è cartografabile a partire dai luoghi comuni della società.

Quando si costruisce una qualità delle relazioni, i numeri non sono fondamentali:

anche un gruppo esiguo, anche un solo uomo può abbracciare un intero mondo.

8.1

Negli arcipelaghi delle isole Andamane e Nicobare, oggi ad amministrazione indiana, sopravvivono alcune delle ultime tribù con origini ed usi paleolitici ancora non estintesi a contatto con la civiltà: gli Jarawa, gli Onge, gli Shompèn, i Grandi Andamanesi e i Sentinelesi.

Questi ultimi, in particolare, sono pressoché isolati, quasi per niente conosciuti (non si sa neanche quanti siano) e molto decisi a difendere il loro territorio e la loro integrità anche facendo uso della forza contro gli eventuali intrusi.

Tutte queste tribù, ancora oggi formate da raccoglitori e cacciatori nomadi della foresta, che integrano la propria dieta col pesce pescato con arco e frecce sulla costa, si sono salvate dal catastrofico maremoto dell'Oceano Indiano, nel dicembre del 2004, perché messe in allarme dal comportamento degli animali e da un movimento anomalo delle maree, affidandosi quindi provviden-

zialmente a una millenaria conoscenza dei fenomeni naturali.

Al contrario, la popolazione dei Nicobaresi, unica tribù dei due arcipelaghi ad essersi sedentarizzata e cristianizzata, ha subito migliaia di perdite e ha visto molti dei propri villaggi costieri spazzati via dallo tsunami.

A qualche giorno di distanza dal cataclisma, quand'ancora restavano incerte le sorti dei nativi insulari, un elicottero della guardia costiera indiana, in ricognizione a bassa quota sull'isola di North Sentinel, abitata unicamente dai Sentinelesi, viene preso di mira con frecce e lance da parte degli indigeni.

Ciò dimostrava che i Sentinelesi, non solo erano scampati allo tsunami, ma continuavano come prima a non volerne sapere di contatti con l'esterno.

Dietro il loro nome, che non è certo il loro vero nome, ma solo il tentativo di collocarli in qualche modo all'interno del nostro mondo fondato sui nomi, dove esiste solo ciò che ha una designazione ed è reale solo ciò che legittima coloro che hanno il potere di nominare; dietro questo nome, dunque, sempre in bilico e a rischio d'estin-

zione, come d'altronde l'immagine sfocata, indeterminata, di coloro che dovrebbero portarlo, si evoca qui ironicamente (e non senza una vera tragicità) il carattere di *sentinelle* che certi viventi, posti ai confini di una estrema possibilità, incarnano a partire dalla propria unicità interiore e di gruppo, la quale si mantiene irriducibile proprio perché il nostro mondo di nomi non ha una totale presa su di essa e non riesce a ridurla a cosa da interpretare e valorizzare all'interno dell'universo simbolico che caratterizza la civiltà.

In realtà, la vedetta che vigila un confine, a un'estremità del proprio mondo, è già dentro un conflitto, benché possa esserne ignara o sentirsene avulsa.

Se esistono dei confini è perché esistono dei territori e se esistono dei territori è perché c'è stato a monte un processo di appropriazione e di stanziamento in essi. Creato un mondo e definita la sua soglia, al di là di quest'ultima rimane o fa comodo pensare che ci sia solo l'ignoto o il nemico.

Con l'avvento dell'agricoltura e la sedentarizzazione dei gruppi umani (parliamo di circa 10.000 anni fa), la guerra è diventata un fattore integrante della nostra civiltà:

dinamica normale e normativa di un mondo che aggredisce l'esistente per poterlo ordinare, recintare, possedere, sfruttare.

Il passaggio dal Paleolitico al Neolitico – con la domesticazione progressiva della natura e la conseguente nascita di agricoltura, allevamento e rappresentazione simbolica del mondo – fu con ogni evidenza la conseguenza di una necessità: i gruppi umani, decimati e duramente provati dall'ultima glaciazione (detta di Würm) e da alcuni cataclismi naturali come l'eruzione del supervulcano del Lago Toba, hanno dovuto sviluppare le loro capacità, diventando peraltro molto aggressivi, per utilizzare al meglio le ridotte risorse nutritive e poter quindi sopravvivere e adattarsi come specie.

Gli istinti originari dell'uomo lo hanno condotto a scagliarsi contro la natura e a ridimensionare la stessa naturalità insita in essi in quanto elemento perturbante, imprevedibile e di difficile governabilità.

La sopravvivenza della specie umana, innescando una separazione funzionale tra i suoi individui e il loro ambiente nativo, ha generato dei meccanismi di carattere *quantitativo* e *accumulativo*, che hanno sì permesso la permanenza dell'uomo e l'instau-

razione del suo dominio sull'intero pianeta, ma al prezzo di una quasi totale perdita di consapevolezza nei confronti di ciò che la civiltà stessa sta causando al nostro mondo, il che potrebbe rivelarsi molto più catastrofico del più rovinoso cataclisma naturale mai avvenuto.

Quando si tira in ballo l'ingenuità, di solito è per biasimare la mancanza di pragmatismo degli altri e il loro inesistente o scarso radicamento nella "realtà delle cose". Ingenui possono apparire di volta in volta i bambini, i sognatori, i poeti, gli innamorati, i ribelli, i popoli cosiddetti "primitivi".

Agli occhi di chi si è asservito al tempo del lavoro e delle libertà acquistabili al supermercato, ingenui son tutti quelli che vivono in una dimensione di *meraviglia*, ossia in rapporto diretto con la bellezza e le radici del mondo e che, appunto per questo, sono ritenuti quasi sempre improduttivi e quindi da educare, compatire, schernire, civilizzare.

In una società fondata su gerarchie e ruoli rigidamente fissati, l'immediatezza dei rapporti tra viventi viene scongiurata, diffe-

rita, oppure standardizzata e resa inefficace, quasi si trattasse di un'imprudenza, di un difetto.

L'uomo civilizzato ha paura ad esporsi, a mettere in gioco la sua mortalità, i suoi limiti; paura, in sostanza, a prendersi carico delle proprie contraddizioni, a farsi vedere per ciò che è. La sua vita diventa allora una trincea, un bunker dove il relazionarsi col mondo si rivela una guerra, uno spostamento di truppe sul campo minato dei ruoli da difendere e che, a loro volta, non fanno che garantire le dinamiche autoritarie della società.

L'ingenuità del desiderio e l'immediatezza della presenza procedono spesso a braccetto, incarnandosi in ciò che può divaricare violentemente l'immanenza dell'impossibile e la chance sovrana dell'*unicità*.

D'altronde, se gli uomini calcolassero sempre ogni passo che fanno, non avrebbero modo di conoscere la spontaneità e di "passare la misura" dando il via a nuovi sviluppi del loro mondo.

La bellezza di certi istanti nasce sempre da una disfatta di quelli che sono i limiti di pensiero e di relazione dell'uomo.

L'ingenuità e l'immediatezza fondano la creatività, quest'ultima muove la vita, e la vita, a sua volta, cerca di arginare la creatività per non naufragarvi.

L'argine della creatività è il senso, dentro il senso scorre tutto il flusso dell'esistente; il senso diventa opera, lavoro, ma niente può evitare gli straripamenti improvvisi del pensiero che delegittimano ogni volta l'idea stessa del limite.

Arco e frecce contro un elicottero militare. Immagine folgorante, che elude il *buonsenso*, lo mette in parentesi, lo costringe a *muoversi*.

Radicalità della vita, potenza dei viventi: ecco cosa emerge prepotentemente da quell'immagine. Noi sentiamo che c'è in ballo qualcosa di essenziale, qualcosa che ci riguarda da vicino. Avvertiamo un legame che sospende ogni giudizio. La potenza stessa del gesto ci parla senza aver bisogno delle parole.

Ciò che qui possiamo prendere per eroismo o incoscienza, è più semplicemente il fondamento stesso della vita, ossia la forza, la capacità di non indietreggiare di fron-

te alla morte, all’azzardo, alla qualità possibile della presenza.

L’immagine ci folgora proprio per questo: sembra fuori dal mondo – e in qualche modo lo è, perché ci proietta verso il limite, verso l’impossibile – eppure in questo stesso movimento riesce a sintetizzare senza mezzi termini tutto ciò che noi uomini eravamo, siamo diventati o, pur con tutta la nostra “civiltà”, non sappiamo ancora essere.

È come se quel velivolo minacciasse improvvisamente, anche dentro di noi, la consonanza con l’esistente, la comunità affettuosa tra uomo e natura, l’azzurro del cielo, il ritmo stesso del mare.

Chi può nascondere, a se stesso e agli altri, ma soprattutto al suo cuore in tumulto, il desiderio più o meno recondito di guidare verso il bersaglio la freccia di quell’indigeno?

8.1.1

Se un bambino mi chiedesse a bruciapelo cos’è la poesia, avrei di sicuro qualche

seria difficoltà a spiegarmi e a restare comprensibile.

Con lui non potrei certo essere concettuale. I concetti non sono fatti per i bambini, perché introducono ed esprimono la complessità del mondo solo per meglio mascherare la pochezza che hanno spesso gli adulti nel viverlo. Quindi, in questo caso, dovrei arrangiarmi semmai con l'aiuto di immagini e figure non retoriche, tirando in ballo qualcosa che possa significare la poesia anche agli occhi di un bambino; qualcosa insomma che si possa cogliere facilmente, intorno a noi, nella nostra esperienza dell'esistente, all'interno di quel mondo che non ha perso ogni bellezza e che sa ancora darci gioia soprattutto grazie a tutti quei viventi (umani e animali) che noi amiamo e dai quali siamo amati.

Paradosso evidente della situazione: spiegare la poesia in un modo che finirà per essere inevitabilmente poetico cercando nondimeno di farmi capire, evitando cioè le astruserie intellettuali e i contorcimenti verbali.

Còmpito non facile, nient'affatto facile, e che rischia di mettere a nudo il mio pensiero, di renderne difficoltosa la logica, di

sabotarne i luoghi comuni (ossia lo spazio delle idee acquisite) e di avventurarlo in una sorta di nomadismo, senza più boe stabili né cartografie affidabili, nel tentativo colmo d'ironia di fissare il sapere senza però poter usare le sue dinamiche consuete, le sue griglie culturali.

Si diceva delle immagini, della loro immediatezza… Io ci provo, non posso non provarci, che dite?

– Piccoli miei, cuccioli d'uomo, la poesia è come il vostro *cartoon* preferito, ma vivo, in carne ed ossa, e che gioca con voi nel parco; è il vostro amichetto del cuore; è la cioccolata e le mani sporche di cioccolata che non sapete dove mettere; è quel micino tutto nero che se ne va da solo nell'erba alta; è una giornata di bel sole e di cielo azzurro, ma dove il sole e tutto l'azzurro scompaiono in mezzo ai vostri giochi; poesia è la mamma che sorride, e anche il papà, certo, soprattutto quando sgrana gli occhi mentre vi fa le coccole; è il giocattolo che voi stessi rompete per vedere com'è fatto dentro, per poi rimontarlo a modo vostro. La poesia è anche il giocare con le parole, inventandosi fiabe o cose buffe come faceva ad esempio un signore francese che si

chiamava Benjamin Péret: *«Se io fossi qualcosa / e non qualcuno / direi ai figli di Eduardo / arrangiatevi / e se non si arrangiassero / me ne andrei nella giungla dei re magi / senza stivali né mutande / come un eremita / e ci sarebbe sicuramente un grosso animale / senza denti / piumato / e tosato come un vitello / che verrebbe una notte a divorarmi le orecchie / Allora dio mi direbbe / sei santo tra i santi / eccoti un'automobile / L'automobile sarebbe sensazionale / otto ruote due motori / e al centro un banano / che nasconderebbe Adamo ed Eva / facendo // ma questo sarà oggetto di un'altra poesia»* (*Le Grand Jeu*, 1928).

Bello, vero? E anche poetico, nel suo genere. Eppure…

I bambini veri m'interromperebbero di continuo, mi farebbero mille altre domande, mi chiederebbero della cioccolata, di dove è finito il gattino e finirebbero per dimenticare la prima questione, quella sulla poesia. E sapete perché? Perché i bambini – così come tutti coloro che riteniamo ingenui, come appunto gli innamorati, i ribelli, i sognatori, i popoli cosiddetti "primitivi" – vivono in una sospensione del tempo, in un

tempo tutto loro, in un presente che è radicale immanenza (come direi io da adulto istruito), e non si pèrdono nelle definizioni, non giocano a nascondino con i concetti, non si fissano sulle idee, quindi non sono "ideologici".

La poesia, per loro, è semmai un ritorno alle origini del termine stesso: un continuo fare e disfare gioiosamente il mondo insieme ai proprî affetti. Vivono nell'essenzialità di un'amicizia sovrana verso il mondo. Sono anarchici a prescindere. Non possono tollerare gli schemi sociali del tempo, dei formalismi, del galateo, dell'efficientismo a tutti i costi. Il loro senso nasce e muore ogni giorno, in un mondo che riconoscono sempre – e che li riconosce, perché fatto della stessa sostanza dei loro desideri sempre rinnovati. – Sono ottusi, i bambini, davvero ottusi, e aperti all'impossibile come solo gli esseri ingenui sanno fare.

S'intuisce, a questo punto del mio discorso, quanto sia abusiva la poesia scritta che si limita a un ambito autoreferenziale (la letteratura) e quanto sia discutibile il voler ridurre l'attitudine poetica – che per me resta la capacità di gioire senza mezzi termini (e senza mediazioni) di tutta la bellez-

za possibile del mondo – all’interno di una dimensione culturale e stentatamente oggettiva.

Voglio sempre sperare che chi scriva lo faccia solo quando non ha di meglio da fare, perché avrei tristezza e paura di coloro che preferiscono armeggiare con le parole invece di fare l’amore, giocare, ribellarsi, andare a camminare sui monti, bighellonare senza meta per la città, bere o parlare amabilmente con gli amici.

La scrittura, e la poesia scritta in particolare, rimane in relazione con il senso solo quando questo stesso senso si mantiene in relazione con il nostro mondo e con i viventi che vi partecipano attivamente; oppure quando si fa ponte gettato verso l’impossibile, verso la gioia che sarà, e che vorremmo per noi, per la nostra comunità amorosa.

Le parole che restano, quelle cioè che diventano testo, libro, voce fissata in un’opera, non vanno vissute o veicolate come se fossero residui, scorie di ciò che è stato o di ciò che si è solo vagheggiato, ma devono farsi scintille, connessioni col mondo, nuova carne poetica.

Solo così possono ancora significare quella rigorosa ingenuità di cuore che rima-

ne alla base di ogni bel movimento di ciò che vive.

9

L'uomo si costruisce una reale esperienza del mondo mettendosi in opera a partire dalla propria unicità interiore. Ogni fattore della sua esperienza mondana è quindi una variazione di forze applicata all'interno di un flusso vitale. Quest'applicazione di forze, quasi sempre, è finalizzata ad accrescere o ad assumere la qualità del flusso stesso.

Ma la costruzione dell'esperienza – ovvero la variazione nella qualità vettoriale delle forze in gioco – ci consegna ogni volta a un'apprensione, a un imbarazzo della volontà. Prima di muoverci, preferiamo avere degli appigli a portata di mano cui aggrapparci per non cadere: assiomi, inferenze, riscontri, causalità. Simili a bambini che imparino a camminare, sentiamo il bisogno di tenerci stretti al mondo noto, senz'allontanarci troppo dalle madri putative del pensiero.

È sempre gravoso ammettere di non sapere, soprattutto per chi suppone che la conoscenza sia la base di un potere; ed è comprensibile che molti di noi, nel dominio dell'incertezza, preferiscano dormire con la luce accesa, anziché lasciarsi fasciare dall'ampia eventualità della notte. Eppure, bisogna osare, dobbiamo osare, soprattutto di fronte allo schermo nero dell'ignoto. Non ci sono scuse per chi continua a vivere relegando i propri desideri nel regno dell'impossibile. Bisogna azzardare un destino, e bisogna farlo ora, qui, senza indugi, se vogliamo dirci davvero al mondo.

Gli uomini e le donne che s'inventano delle comunità basate sull'affetto, e che non cedono all'ottusa difesa di un'identità, avendo sempre in vista l'essenziale – in uno spazio dove darsi amorosamente, dove saggiare il culmine dell'esistente, dove scontare la morte senza esserne schiacciati – questi esseri sovrani *(che non hanno l'assillo dell'essere) possono riuscire a vivere senza mai subire la gravità dell'imponderabile, avendo dalla loro la forza di gioire del proprio destino anche in piena tempesta.*

L'amore è stato già detto ampiamente in modo poetico, ora si tratta di usarlo per trasformare in meglio il proprio mondo.

10

Una stanza nera. Senza porte né finestre. Soltanto una stanza nera. Ma sarà proprio così semplicemente nera?

All'inizio è stato l'occhio, alla fine sarà il respiro; invasi dal nero, da tutto il nero – non solo dal nero della stanza, ma dall'intera idea del nero – dove la possibilità dell'abitare sembra quasi perdere il senso stesso del dove.

Studiarla per ore. Sedersi per terra al centro di essa e cercare un rilievo, una scalfittura, una qualche irregolarità sulle pareti o su quello che sembra il pavimento.

Resterà per sempre una stanza nera? O ci sarà un modo, una forma, un destino per risolverne il nero e le dimensioni in un'*apertura*?

Nessuno è mai entrato in quella stanza, tutti vi stazionano: chi da solo, chi cercando calore, chi in silenzio, chi urlando la propria

umanità. – Ma quale umanità in una stanza nera?

Penso all'impossibile, alla parte d'inconoscibile dell'esistenza, all'idea di un *fuori*, e mi chiedo se sia vero, se sarà mai vero, questo buco nero in vitro.

Siamo davvero noi all'interno della stanza? O non piuttosto siamo la stanza stessa?

Ma poi: ha senso uscirne? Ci sarà mai qualcosa là fuori? Quanto sono spesse le pareti? Quale forza occorrerebbe per abbatterle? E quale rapporto tra l'interno e l'esterno? L'interno è davvero interno a qualcosa? – Il pensiero trabocca, mette radici, definisce realtà. Non può darsi che proprio queste domande siano tutto il nero che circonda?

L'impossibile è pensabile – ed è il *fuori-di-me*, il *sempre oltre*. Il suo concetto è uno spazio tendente all'infinito, dove possiamo inventarci la realtà (anche nelle sue varianti *surreali*) senza soluzione di continuità: una sorta di immane *luogo comune* del pensiero dove costruire ogni volta – grazie all'intelligenza e all'azzardo – una nuo-

va pratica possibile, un nuovo movimento dell'eventuale.

L'impossibile è l'unico concetto in grado di abbattere l'eventuale claustrofobia della "stanza nera".

In fondo, l'idea di un Dio mi manterrebbe pur sempre dentro la stanza, facendomela sopportare, e magari procrastinandomi a tempo indeterminato l'esperienza di un *fuori* paradisiaco, mentre l'impossibile mi spinge invece oltre: a mangiare mille volte dall'albero della conoscenza, o anche ad abbatterlo, se questo mi tirasse fuori dalla stanza (sempre che io lo voglia, beninteso).

L'eterno ritorno nietzschiano fa forse eccezione? Ecolalia del destino, paranoia dell'eternità, come se l'uomo, allo stesso tempo, avesse tutto il tempo e nessun tempo.

*«Mi sembrava che soltanto l'odio avesse accesso alla vera poesia. La poesia ha un senso forte soltanto nella violenza della rivolta. Ma la poesia non giunge a questa violenza che evocando l'*impossibile*»* (Georges Bataille, *L'impossible*, 1962).

Non era una rappresentazione. Era così. Era reale. La forza di un'idea veniva a incorporarci nel mondo. Ci faceva sangue. E il sangue diceva, s'insinuava, scorreva nei discorsi.

chi non vede le ombre / inciamperà nella luce / ma chi si stende al sole / non morirà di silenzio

La "vera poesia" sta nell'intelligenza della carne che vive e si vive. Tutto il resto è solo una parola che sanguina impossibilità e spergiuri in merito alla *durata* di un destino.

Essere d'accordo senza trovare un accordo. Passare la misura senza misurare i passi. La vita non è equilibrio; la vita è dissipazione, cattura di luce.

Quanto di impossibile è dettato in realtà dal nostro bisogno di causalità e soluzioni?

Uno dei miei sogni: creare con le parole qualcosa di simile a un buco nero.

D'altronde l'uomo non raggiungerà mai la giusta velocità di fuga per scampare alla morte o all'idea della morte.

L'impossibile: inghiottire la vita vivendola e terminando avvolti, insieme al nostro mondo, dall'orizzonte degli eventi.

Checché ne dicano gli umani civilizzati, la carne *spiritata* dei viventi ha una sua intelligenza, un suo intendere, un suo sentire l'intesa.

Ciò che si definisce "istinto" è in fondo un pre-sentimento, quasi *un aver già sentito*, un sentire (o un sapere) attraverso le pareti del corpo non appena si catturi una percezione. – La ragione, all'opposto, sembra spesso un *pressappoco* faticosamente affidabile.

Quante definizioni dell'amore ho dato finora e quante ancora finirò per darne? Di sicuro tante. Forse in qualche caso addirittura contraddittorie, chissà.

Il flusso stesso della mia opera può considerarsi un'immane, proterva definizione dell'amore.

– Sempre da farsi e sempre già in potenza, l'amore ha scandito quella tensione verso un'unitarietà delle mie esperienze che, in questo mondo di frammenti, tutte le volte che si è affermata, è stata il solo fatto-

re a darmi la netta impressione di essere davvero vivo.

Quando parlo di amore mi riferisco sempre a un amore carnale, a un amore dove il toccarsi reciproco, il rendersi *toccanti* e il sentire la materia che vive (vera materia dell'intesa) sono esperienze fondanti.

Ma l'aggettivo "carnale" qui non implica una limitazione, bensì uno scioglimento, una *catarsi*, un affrancare l'amore da tutte quelle sue manifestazioni degeneri che lo legano a un'astrazione o, peggio, a un'idea autoritaria (come Dio, umanità, patria, nazione, famiglia borghese, ecc.).

«perché è l'amore che fa solide le cose qui le _ rileva come canto come _ insurrezione come _ sostanza provocata dell'esistenza | la potenza di un corpo è dettata dall'amore _ è qui che si mortifica il rispecchiamento dell'esistente la _ spettacolarizzazione del tempo smaterializzato | la grossolanità della fede e il credo nei riguardi di tutte le dottrine | qui si mortifica il presente _ la condizione del dilettantismo della vita priva di furore | qui l'amore è il coraggio

di aver disprezzo per la società» (Roberto Belli, *Il pensatore radar #10*, 2007).

Metto la testa fuori dal destino. Io che non amo solo il mio pensiero, ma anche il pensiero dei diversi corpi di chi m'intende.

Chiamarsi fuori dal disordine, dalla parvenza di un ordine, con un nome che richiami ogni volta l'unicità, o con tutti i nomi possibili, in un pensiero del limite che rivolga il gioco delle forze verso l'impossibile.

La libertà assoluta è senza volto – non tollera identità – mentre il destino è sempre un corpo, un'opacità, un addensamento della materia che sfida l'estremo del possibile.

L'impossibile che si scopre realizzabile è solo una minima parte dell'impossibile che viene pensato. Ma tale particella d'impossibile esiste: ha a che fare con l'inconoscibile che viene meno e con l'oltrepassamento dei limiti, che non è un estremismo, un'ideologia che ci limita agli estremi, bensì la radicalità dei molteplici rapporti tra le forme di vita.

In tutto questo, l'utopia non c'entra, anzi, l'utopia va scongiurata creando un

luogo comune per la realizzazione collettiva (e anche sempre *singolare*) di quella particella d'impossibile che rende immane l'immanenza.

In questo mondo, affermare un partito preso non ha poi molto senso, a meno che non si prendano le parti dell'unicità che genera l'amore, la poesia, e che genera altresì quell'odio sano e vigoroso che difende l'amore – il che significa ogni volta assumere il movimento dell'unicità come fondamento dell'esperienza interiore e dei rapporti con l'esistente.

Il *loro* mondo è un'idea. Un'idea che sevizia. Ed è anche un apparato: un apparato di uomini, idee e fantasmi che uccidono.

La merce non è semplicemente una cosa. La merce è soprattutto un fantasma che uccide.

Mi accanisco a trovare un senso in ciò che vive, ma devo ammettere che a volte è solo l'insensato a reggere l'intelligenza del mio amore.

L'insensato è spesso la negazione del *loro* mondo, di un mondo fondato sulla ragione della frammentazione *[l'alienazione*

ha bisogno di te, baby] e sulla frammentazione della ragione *[puoi comprare tutto, ma non ne saprai mai abbastanza]*.

L'unicità appare sempre al confine del senso, un po' di qua, un po' di là, come un'altalena gorgogliante di bimbi.

«L'insorto fece cenno ad alcuni compagni, che immediatamente circondarono il prete. – Compagni, gridò ai contadini, voi affermate tutti che quest'uomo, controrivoluzionario autentico, ha compilato e consegnato alle autorità bianche una lista di "sospetti" e che, in seguito a questa denuncia, parecchi contadini sono stati arrestati e condannati a morte. È vero questo? – Sì, sì, è vero!, gridava la folla. Ha fatto assassinare una quarantina dei nostri. Tutto il villaggio lo sa. E nuovamente, si citavano i nomi delle vittime, si ricevevano testimonianze precise, si accumulavano le prove... Alcuni parenti delle vittime confermarono i fatti. Le autorità stesse avevano parlato loro della lista presentata dal prete, spiegando così il loro atto. Il prete non parlava più. – Vi sono contadini che difendono quest'uomo? domandò l'insorto. Qualcuno ha dubiti sulla sua colpevolezza? Nessuno si

mosse. Allora l'insorto afferrò il prete. Brutalmente gli tolse la sottana. – Che bella stoffa! disse. Ne faremo una bella bandiera nera. La nostra è già abbastanza sciupata. Poi, rivolto al prete che, in camicia e mutande, appariva sufficientemente ridicolo. – Mettiti in ginocchio, ora! E recita le tue preghiere senza voltarti. Il condannato obbedì. Si inginocchiò e, con le mani giunte, si mise a mormorare un padrenostro. Due insorti si piazzarono dietro di lui. Estrassero due pistole, mirarono e spararono. I colpi esplosero, secchi, implacabili. Il corpo si accasciò. Era finito. La folla si disperse lentamente commentando l'avvenimento.» (Voline, *La révolution inconnue*, 1947. Gli insorti erano membri della Machnovščina, l'armata popolare anarchica guidata da Nestor Machno nell'Ucraina rivoluzionaria del 1918-'21).

Dobbiamo unire i vari frammenti della nostra vita quotidiana. L'ingovernabile che nega la banalità, e che orienta l'azione verso l'impossibile, si palesa come il movimento generale delle singolarità diversamente uniche.

Ma qui non ci sono identità da rivendicare o volti da rappresentare negli ambiti separati dell'esistenza. *Bisogna calare un passamontagna sulla faccia della poesia.*

In un flusso di azioni concatenate, il volersi richiamare stabilmente a una *identità* finisce per essere inattuabile, controproducente e anche patetico. L'identità – l'io che si dice "io", il noi che cerca di referenziare tutto a partire da sé – frena il flusso della propria unicità e lo indebolisce, perché il soggetto finisce per assoggettare il suo stesso movimento perdendolo in una serie di rappresentazioni, ovvero in un desiderio di stabilità che fissa la tensione del vivente in una successione di stati, di cristallizzazioni, di "idee fisse".

Pensare intorno a una presenza. Tramare il rapporto tra la sorpresa e la verità accessibile. Il senso delle cose è solo un effetto della coerenza che do ai miei frammenti. Ma la coerenza è unità, non rigidità.

Il pensiero resta un tessuto connettivo fluido, finché non inciampa nell'identità diventando preda dell'Io e fedele depositario dei suoi limiti.

L’Io non è certo un’illusione – è pur sempre la costruzione di un flusso coerente di pensiero – ma la sua realtà *sensibile* nasce solo dal mondo di relazioni che esso conosce e fa detonare.

«(...) nel corso del medesimo anno [1989] *venivano commessi, complessivamente, nr 27 attentati in danno di impianti* ENEL *e strutture varie, di cui solo tre, avvenuti tutti il 29 maggio, venivano rivendicati con volantini anarchici. Nel corso del 1990 verranno invece perpetrati, complessivamente, nr 28 attentati, ma tutti collocati nella palude della anonimità politica. (...) bisogna notare che non c’è il ben che minimo accenno al dialogo con le Istituzioni (...). In ciò vi è una coerente, intima pericolosità per l’ordine costituzionale e sociale del nostro Stato, che non può assolutamente venir ulteriormente tollerata.»* (R.O.S. [Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri], Sezione Anticrimine di Roma, “Nota informativa di servizio” del 19 dicembre 1994, protocollo n. 148/19/S. La sottolineatura è mia, gli errori di italiano invece no).

Ci sono definizioni che appaiono insufficienti, legate a parole ormai squalificate. Alcune di queste, ferite a morte dal capitalismo e dalla demagogia democratica, come ad es. la parola "libertà", non sono più utilizzabili senz'andare incontro a imbarazzi e falsificazioni.

Se vogliamo ritrovare un senso unitario dell'agire, anche le parole devono contribuire alla lotta contro il nichilismo.

Ci sono termini ridotti ormai a involucri vuoti, pressoché privi di ogni reale corrispondenza con l'unicità interiore e carnale delle forme di vita, che bisognerebbe quindi aggiornare intorno a concezioni radicali dell'esperienza umana.

"Poesia" è uno di quei termini che può diventare o tornare ad essere una *parola-leva* (per dirla con André Breton), ossia un perno del pensiero e della pratica sovversivi contro la stagnazione dell'esistenza.

La poesia non può ridursi alle sue espressioni letterarie. La scrittura poetica è solo la schiuma di un movimento imperioso che riconosce la bellezza reale dell'esistente dandosi gli strumenti per viverla, svilupparla e condividerne le incarnazioni.

La poesia scritta è solo un'appendice, un'escrescenza culturale della poesia totale dell'esistente. La si dovrebbe chiamare, più propriamente, *logosofia*, in modo da distinguerla dal movimento poetico generale che unisce i frammenti dell'esistenza in una tensione unitaria – tensione che è alla base della vita che si afferma e si compie nell'unicità dei viventi.

Lo spazio dove i viventi mettono in comune le loro unicità, come pure i loro limiti, idee e desideri, incarnandoli in un movimento amoroso, comune e coerente – è la sede di questo movimento poetico generale.

La comunità dei viventi diversamente unici – che si aggregano per amore, amicizia o anche solo per raggiungere un determinato obiettivo poetico – è la comunità che ripristina l'*avventura* all'interno del movimento generale del divenire.

Devo radicarmi in qualcosa che mi porti via. Io non sono uno. Io sono molti più uno o sono un niente cui tolgo terreno. Aggrappato alle maniche del vento, vivo il paradosso, abito il movimento.

Eppure il movimento di ciò che apre all'unione non ha nulla in comune coi tentativi più o meno sacrali di fusione. Proprio in quanto apertura, in quanto *spiegamento* che consegna l'io al molteplice – attraverso i luoghi di un plurale senza padroni – la *comunità degli affetti* nasce e si sviluppa quando affidiamo agli altri la nostra dimestichezza con l'esistente, il che radicalizza la parte d'irriducibile che c'è nell'unicità di ognuno senza metterne in crisi quella particolare intimità col mondo che prende forma dentro il flusso delle relazioni.

Cercare una comunione, ossia lo scioglimento di un'intesa nell'acido devozionale degli amori, può assolvere le insufficienze dei singoli, ma allo stesso tempo ne frena i moti d'affezione incentrandoli su un'idea inerziale dell'amore.

Valutazioni senza valore di scambio, senza contropartita ideologica. Forse il bello del pensiero sta in questo. Restare nell'incertezza di saperne mai qualcosa. Della vita, della morte. Perché in fondo è sempre questo a muoverci: la labilità.

Stamane pensavo alla bellezza del sole, alle cose semplici che annientano i concetti, tutti i concetti. Pensavo alla semplicità che ha a che fare ancora (o forse da sempre) con la possibilità dell'umano. Le voci si accavallano, si rincorrono: siamo qui, siamo ancora vivi. E moriremo soltanto quando moriranno i nostri amori.

Distruggere gli angeli e non cedere alla salvezza. La voce tiene. Si nutre di tutti gli accenti della libertà. Anche nell'aria mossa. Anche nelle nubi che carezzano il destino incerto dell'azzurro. Insieme, senza più paura. Avremo la forma che prende il fuoco quando sposa la vita e risparmia il legno.

La morte è il luogo comune per antonomasia. Tutti i viventi muoiono. Tutti i viventi sono accomunati dalla propria condizione di mortali.

Ogni comunità amorosa nasce quindi per regolare i rapporti con la morte – col termine ultimo che pone la parola "fine" alle singolarità – privilegiando contraddittoriamente sia ciò che crea una durata della comunità stessa, sia ogni rottura sovrana

(diciamo *dionisiaca*) nei confronti del tempo lineare.

L'ideale – ossia il parossismo che si fa *summa* dell'idea – rimane in teoria un orgasmo senza fine, anche in punto di morte, anche di fronte alla morte. L'*estasi*, depurata di ogni implicazione religiosa, è tutta qui: in un ideale che annienta ingenuamente ogni termine dell'idea.

I moventi che spingono il vivente ad organizzare la propria presenza, all'interno di una o più comunità, sembrano essenzialmente due: la conservazione di sé sul piano inclinato di una durata e il godimento delle proprie relazioni col mondo.

In realtà, agisce nel profondo anche un'altra dinamica: il desiderio, spesso inconfessato o percepito in modo indistinto, di una *permanenza poetica* tra vita e morte; desiderio che è sempre un'insurrezione contro la durata delle cose, un moto imperioso, che scintilla in quelli che crediamo degli assaggi d'eternità.

"Ammazzare il tempo" diventa, letteralmente, la pratica di ogni rivolta poetica contro la morte.

La comunità amorosa, beninteso, non è una frazione della società. Essa si fonda sul negare ciò che ostacola il movimento dell'unicità e, in questo stesso movimento, non ha bisogno di fare numero, di essere massa, né di statuirsi come minoranza o perimetro dato.

La comunità amorosa è sempre antisociale e spesso si pone in aperto contrasto con le dinamiche produttive, risultando dispendiosa senza preoccuparsi necessariamente di avere un progetto che sia separabile dal proprio assoluto, dalla propria immediatezza. Non s'interessa quindi alla società, se non per sviluppare i propri margini di godimento contro di essa. Ecco perché l'amore – l'amore passionale, carnale – viene visto dalla società civilizzata come una potenza da irridere, ridimensionare e smerciare spettacolarmente (ma in modo anodino) all'interno di rapporti regolamentati dalla merce e dalla virtualità della merce.

L'amore è l'impossibile praticato, l'imponderabile che violenta la morte prima di subirne l'ineluttabile mandato.

L'impossibile non è immortale, l'impossibile è ciò che apre il vivente all'accettazione gioiosa del proprio destino.

La morte invece non conosce l'impossibile, perché la morte è sempre, in ogni attimo, il possibile pronto a verificarsi nella sua stessa fine.

Già soltanto in due si può essere una Comune amorosa, ingovernabile e combattente.

La comunità amorosa è il movimento dell'unicità che si generalizza attraverso ogni affetto, ogni desiderio, e che accoglie la morte come un sintomo dell'eternità – quell'eternità grazie alla cui idea sempre irrisolta ci doniamo vicendevolmente un destino.

Dicevo della semplicità. Delle piccole cose che riempiono la presenza. Come ora, qui, nell'ampia eventualità di questa casa. Dove c'è chi scrive, chi gioca, chi miagola. Trama di gesti e possibilità. Spazio dove si semina e ci si raccoglie reciprocamente. In un movimento che crea un'ellisse e due fuochi sempre accesi – che voi potreste chiamare abitudine, mentre io chiamo inte-

sa – al cui interno ci si ferma lunghi attimi solo per *avvertirsi* meglio, per sentire sia l’altro che è me, sia il noi che resta un divenire prodigo, faticoso, pieno di tepore.

Sono attimi. Pochi attimi senza necessità. Avverto il paradosso di sentirmi come sospeso in un pensiero del movimento, qui, ora, quando in realtà è sempre un andare e venire senza rete di sicurezza, tra rigore e premura, trasporto e tenerezza, alea e decisione, dentro uno spazio comune che ha il conforto dell’amore, ma non certo quello dell’acquiescenza.

Anche durante un’eventuale fase rivoluzionaria tendenzialmente anarchica, la comunità amorosa dovrà preservare e privilegiare il movimento della propria unicità, a costo magari di schierarsi contro talune dinamiche della stessa rivoluzione sociale in atto.

Accanto al pugno magnifico delle folle che insorgono (ma che si prestano alla governabilità), la comunità amorosa è e rimane un insieme di unicità che si vivono anarchicamente godendo l’una dell’altra in un’immanenza senza più oggetto, senza più limiti.

Contro il caso che si possa morire impunemente, occorre cucire i giorni col filo a piombo della decisione. L'amore sarà un'insurrezione permanente o non sarà.

Piccole magnificenze, accordate di vita in vita, costellano la biografia del mondo rivelando la nostra amicizia verso quella parte d'ignoto che si decanta in noi proprio grazie al loro perentorio manifestarsi.

Il fiore che cresce in un deserto può avere la stessa potenza di una foresta pluviale. La gatta che mi si struscia addosso quando sto male, mi ricorda che la natura non nega il dissimile. La volta stellata che ammiro durante le notti di novilunio, mi fa sorridere delle mie paure, ma non ridimensiona la mia unicità e le mie idee mortali.

Ogni forma di vita ha l'unicità di una stella. Lasciate però che esploda e non abbiate paura del buco nero che la sigillerà. Anche voi siete parte di quel nulla che crea tutto.

Dicevo della semplicità. E pensavo alle forme che può assumere la luce quando entra senza bussare e a tutti quei piccoli ripari,

tra le macerie del consueto, che ci fanno destino intorno.

Son di quelli che hanno preferito crescere senza maturare, perché c'è del bello in quest'arbitrio: restare acerbi tenendosi aperti alla dolcezza del mondo.

La vita nasce e si mantiene nell'assedio dei corpi. Proprio per questo la tenerezza rimane la conquista più ardua. E anche la più umana.

Mi piace credere che le più belle lotte per la libertà dell'uomo nascano tutte dalla volontà di tenerezza che cerca di svincolarlo dalla Storia.

La tenerezza non fa Storia, né tanto meno storie. La tenerezza è il grido di un cucciolo sotto i pneumatici del destino, ma è anche il suo diuturno rinascere.

Il nostro amore ha bisogno di guerrieri, non di soldati; e per difendere i nostri amici indosseremo armature, non uniformi.

Il pensiero umano è come una sorta di feritoia. Mettiamo fuori idee, dita tremolanti per saggiare la brezza, oppure spariamo

agli altri perché non vogliamo saperne del loro sapere. – È difficile morire, quando la sentenza di vita rimane sospesa.

«Cercando l'impossibile, l'uomo ha sempre realizzato e conosciuto il possibile, e coloro che si sono saggiamente limitati a ciò che sembrava possibile non sono mai avanzati di un solo passo.» (Michail Aleksandrovič Bakunin, *Considérations philosophiques sur le fantôme divin, le monde réel et l'homme*, 1871).

L'impossibile potrebbe essere la lotta dell'unicità contro la chiusura dei suoi diversi corpi sul limite stesso che li unisce.

Spingere al limite ciò che è comune, vivificandolo in questo stesso movimento: non potrebbe essere una definizione dell'amore?

Ciò di cui il potere ha paura: l'*unicità qualunque*, ossia l'insieme delle qualità di un vivente che non si fondano su assunti economici o gerarchici. Rumore di fondo dell'umano. Da suonare, accordare alla natura, al candore, contro l'indistinto ordine dei calcoli.

Ma il pensiero può davvero liberare l'uomo? Non frena invece l'impossibile limitando l'esistenza umana in ciò che ha di più facilmente verificabile, di più banalmente riscontrabile?

E se la stanza nera fosse in realtà all'interno di un altro poliedro? E se anche quest'ultimo si rivelasse contenuto a sua volta in qualcos'altro?...

Un tempo ucciso e senza dèi. È questo l'ideale che chiama all'alterazione del pensiero, all'impossibile, al corpo aperto, debordante, senza ferite.

Attendere il primo fulmine e giocare con l'accecamento della ragione. La follia di Nietzsche, la follia di Artaud, il nulla che si ricrea, l'anarchia senza tempo. Annientare l'uniformità mettendo in comune il pensiero folgorato. Ora. Ottusità della poesia. Buco nero che non sanguina tempo. – Sono valanga, orizzonte degli eventi mai ripiegato su se stesso. Senz'alcuna direzione, vado dove mi accompagna l'arbitrio dell'amore.

D'altronde, cosa volete che si ricavi dalla vita se non un destino all'altezza dell'impossibile?

11

«Je pense comme une fille enlève sa robe. À l'extrémité de son mouvement, la pensée est l'impudeur, l'obscénité même. [*Io penso allo stesso modo in cui una ragazza si spoglia. All'estremo del suo movimento, il pensiero è l'impudicizia, l'oscenità stessa.*]*»* (G. Bataille, *Méthode de méditation*, 1947).

All'interno dei limiti di ciò che io sono – ma anche di ciò che amo e con cui vengo a incarnarmi – le mie aspirazioni più decise mirano sempre alla nudità del pensiero: ossia a quello svelamento subitaneo e rapinoso che riesce a sospendere (come pure a sorprendere), anche solo per brevi istanti, la logica delle attività umane subordinate.

Un paradosso sovrano e sommamente ironico s'insedia in ogni pensiero che sovverta gli agî consueti del pensare e le sue pertinenze logiche.

Ciò di cui parlo non è propriamente un contrasto, bensì un amoreggiare con le idee e tra le idee senza curarsi della nostra permanenza in esse.

Il pensiero del corpo e della carnalità, e di ciò che deborda dai nostri perimetri di pelle, mina ogni proposito di fissare una volta per tutte lo stato di consistenza del pensiero e ne scompiglia allo stesso tempo l'esigenza di metodo.

Ciò che esorbita ed elude la stasi dell'essere (e quindi l'idea stessa dell'essere) è l'unica verità sensibile: realtà di quel corpo che abitiamo e dal quale siamo abitati.

La verità è quindi il movimento della materia vivente; e non lo stanziarsi dentro un'idea della vita, e neanche nell'idea di un movimento.

– La carnalità preme contro il pensiero, lo invade. Il corpo vivo secerne verità. Ma quanta parte di questa verità è destinata a non morire con noi o ad abolire lo scambio simbolico che essa intrattiene con ciò che la uccide?

Anche il corpo che vive ha una sua intelligenza, e questa *intelligenza carnale*, come qualità della materia senziente, confluisce nelle facoltà mentali di adattamento all'ambiente o di modellamento della realtà – ossia in ciò che noi umani chiamiamo generalmente *pensiero* – attraverso sentieri

appena tracciati e lungo i quali non esiste segnaletica certa.

Devo scalzare strati e strati di pensiero; liberarmi di quella gravità di pensiero che viene da lontano, dall'umanità degenere che è in fondo al mio essere e che intralcia l'unicità di ciò che amo.

Ciò che sta sfuggendo all'umano è la realtà toccante della materia, il destino delle mani, la giocosa pudicizia che prepara l'esplosione.

Il corpo che mi contiene, e che mi apre alle sue esorbitanze (l'amore, la poesia, l'ebbrezza di vivere), è una soluzione di continuità dell'informe, non del flusso generale che mi porta. Il corpo è la differenza che vive, che s'incarna in un movimento, in uno spazio singolare. E proprio in questo spazio, dove la mia unicità interiore e carnale è una delle dimensioni che lo costituiscono, io non tocco il presente, io tocco la presenza.

La carnalità è già una crosta, è già il sostrato di tutti i tentativi culturali che si sono succeduti storicamente per regolare la

carne. Bisogna quindi scendere giù, sempre più giù, verso l'humus, verso il pantano dove il pensare stesso diventa sconcio, per poter manifestare gioiosamente il pensiero della carne come se fosse un sesso tumido e pronto alla copula.

Nella mia mente, c'è tutto un turbinare di pensieri che si chiavano tra di loro senza venire alle parole.

Se voi arrivate a vincolare la mia unicità e a spezzare il senso che do al mio corpo, limitandone le esorbitanze, io urlo la mia carne contro di voi.

Non è il corpo ad essere limite alla mia presenza nel mondo, bensì il pensiero che cerca di regolare e convocare la carnalità dentro il perimetro del possibile. Il pensiero che pensa il corpo lo radica infatti nelle funzioni che ne disciplinano le aperture. Tutto si riduce all'aspetto funzionale, organico: il corpo si lega quindi alla vita solo per chiudersi all'impossibile, ma così facendo si vieta la radicale qualità della materia che ci contiene e che nasce proprio dall'incarnazione di una libertà *spensierata*.

[In tutto questo, bisogna pensare alla parola come ad una sorta di escrescenza o secrezione del corpo. Un residuo, una bacchiatura del pensiero, un'eccedenza salina da lavorare nel mortaio dei luoghi comuni.]

L'unicità del corpo, di ogni corpo vivente, è il luogo comune per antonomasia – dimensione attraverso la quale gli uomini accettano o ricreano l'assetto del mondo che gli viene dalle unicità più meno definite che li hanno preceduti.

Ma all'interno di questo "luogo comune", il movimento (ossia il senso, la vita, la lotta contro la morte) viene innescato e "vivificato" solo dalla consapevolezza dell'unicità che costituisce il corpo e il pensiero del corpo. È quindi l'esperienza dell'unicità a infondere vita al suo *depositario carnale* e a svilupparne la forza, le intensità.

Detto questo, ciò che si chiama *follia* non sarebbe forse la negazione o l'oltrepassamento di quel luogo comune che è il *corpo comunicante*? Non potrebbe forse connotarsi come il ritorno a una libertà senza pensiero o come il radicarsi in un senso inaudito di natura asociale o "superumana"? Siamo proprio convinti che l'ultimo stadio dei pensieri di Artaud o di Nietzsche sia

ascrivibile in toto a dinamiche psicopatologiche? Non si potrebbero azzardare dei paralleli tra certi epiloghi esistenziali e qualcosa di simile al risveglio della Kundalini, ossia di quell'energia generativa e primordiale che secondo gli yogi risiede dormiente all'altezza dell'osso sacro, in coincidenza col più basso dei chakra (il *mulādhāra*), e che viene ad attivarsi in particolari stati di coscienza?

Mi dovrò intagliare una fica dentro la mente, aprire una vagina nella sostanza più dura del mio pensiero. I concetti non sono cazzi da brandire come manganelli. Occorre trovare il giusto accoppiamento tra i pensieri (ci sono pensieri maschi, pensieri femmine, pensieri senza genere) evitando però di prostituirli alle necessità di una logica. Bisogna fare in modo che anche le idee riecheggino i godimenti passati o futuri.

IL CORPO DI UNA NUOVA COMUNE. – Ossia il fuori che si veste anche del mio corpo, che ride anche sulle mie labbra, che gronda il sangue che sarà anche mio in ogni emorragia di senso.

Devo cercare i molti che sono nell'uno, l'algebra che sconvolge ogni calcolo, quel modo dell'affetto carnale dove la condivisione è un incastro mutevole, una divisione indivisibile, una sottrazione senza mancanze.

C'è tutta una teoria ineffabile di sessi che si avvicendano e s'accoppiano nel farsi del pensiero – che è da intendere anche nel senso che io *mi faccio* il pensiero: lo chiavo, lo slinguo, lo inculo – in un delirio sul pensiero (o del pensiero come delirio) a sfondo non meramente sessuale, bensì contro ogni "sfondo" e per ogni carne amorosa possibile.

Nonostante le ideologie e i poteri costituiti che se ne servono, il pensiero non si cristallizza una volta per tutte e si dà solo nel movimento, ossia nell'azione incessante che tende a *verificare* il suo stesso pensarsi.

Non c'è speranza per il sacro o per la legge dov'impera la carnalità e l'*unicità qualunque* dei corpi che si avviluppano amorosamente. L'anarchia è l'ordine del vivente, l'ombra fertile dove i semi decidono di germinare. Il potere può schiacciarne i fiori, ma il loro polline rimane incontrolla-

bile e dissemina significati contro ogni potere.

Non si argomenta un corpo, lo si dispiega.

A farmi arrapare, è sempre un pensiero dello stesso genere del sesso che amo, ma a quest'ultimo aggiungo o sottraggo il mio genere e quello di molti altri pensieri passati, presenti e futuri che mi toccano, mi stregano.

Il mio corpo è una Comune formata da tutti i corpi attraverso i quali ho vissuto e grazie al cui avvicendarsi possiedo un pensiero di me, un'insieme di vicende che mi riguardano.

La Comune è il territorio dei corpi toccanti e che si toccano; la loro parola è sempre in eccesso, sempre aperta – cosce nude, spalancate, assalto di bocche, riconoscimento di ciò che ospita l'altro senza asservirlo, abbracci, strette, coiti che sono ammassi stellari, buchi che inghiottono il tempo, corpi che ridono.

Partendo dalla sensazione che si ha del proprio corpo, l'Io è il più vero dei malintesi. Il suo discorso – il suo mettersi in opera – è senza soddisfazione ultima (senza "pa-

radiso") e quindi, proprio per questo, rimane consegnato alla struttura sempre manchevole e sempre in via di rifacimento del senso e del suo *corpus* di pensieri.

L'impossibile è solo un nuovo campo di possibilità. Operazione sul reale, sulla creazione della realtà. Flusso che crea l'affermazione di un corpo sempre prossimo alla decisione, all'esterno della morte dove la vita si decide, lungo quel movimento che io incarno e che non morirà mai del tutto con me.

In alcuni momenti, accade proprio che io mi tocchi, mi tasti la carne di nascosto, congedandomi ironicamente dal pensiero che limita ed istituisce il mio mondo (il mio esterno), a partire da un interno insorgente, mortale, mai domo.

Palparmi all'insaputa del pensiero: lo faccio per sentirmi vivo, per sentirmi passibile di ancora più vita, e senza necessità, senza l'assillo di farne necessariamente qualcosa.

Spogliare il corpo di ogni spettacolo. Spogliare il mio e il tuo, di corpi, insieme ai

loro pensieri, alle cose, alla parola che li limita.
Svestire il destino, toccare, amarsi, mentre l'idea del corpo continua a parlare senza di noi.

AMORE, POESIA, TEMPO, FORZA, POTENZA, ANARCHIA, ETICA, VIOLENZA, SESSO, EROTISMO, GIOIA, UNICITÀ, COMPIUTEZZA, INSURREZIONE, COMUNE, IMPOSSIBILE: SONO SOLO ALCUNE DELLE PAROLE E DELLE IDEE INTORNO ALLE QUALI PRENDE CORPO IL SENSO DI QUESTO LIBRO.

UN'AVVENTURA DEL PENSIERO CHE PREPARA LE MAGNIFICHE ESPERIENZE DI UNA VITA SENZA PIÙ PADRONI.